

## CXXXVII.

## TORNATA DEL 17 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente TECCHIO.

**SOMMARIO.** — *Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Discorso del Senatore Plezza — Comunicazione di notizie sulla malattia del Senatore Arese — Discorsi dei Senatori Borgatti, Giovanola, Maleschott e Cadorna R. — Dichiarazioni del Ministro della Guerra — Parole dei Senatori Bruzzo, Cadorna R., e risposta del Ministro della Guerra — Deliberazione di tenere seduta domani sebbene giorno festivo.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro delle Finanze, e successivamente intervengono tutti gli altri Ministri.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale, il quale è approvato.

**Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa della macinazione del grano.

La parola è all'on. Senatore Plezza.

Senatore PLEZZA. Non è la prima volta che io richiamo da questo stallo il Governo alla franca, intera, letterale esecuzione dell'art. 25 dello Statuto fondamentale del Regno, il quale prescrive che i carichi pubblici si paghino da ogni regnicolo in proporzione dei suoi averi, e non altrimenti.

L'ultima volta che io richiamava la vostra attenzione su questo nostro dovere, nella seduta del 20 giugno 1877, io vi diceva che, violando quell'articolo dello Statuto, il Governo, e il paese si adagiavano sopra un letto di Procuste, nel quale non avrebbero trovato mai nè la tranquillità, nè la pace, e vi prego oggi

di concedermi che aggiunga che le mie previsioni si sono avverate, perchè si lotta invano dall'uomo contro la Giustizia eterna, della quale quell'articolo dello Statuto è l'espressione.

Nella loro relazione coll'art. 25 dello Statuto, i tributi pubblici si dividono in due specie distinte:

I tributi di una specie si impongono alla persona del contribuente, senza riguardo ai suoi averi. Essi scemano la di lui libertà personale, perchè lo obbligano a prestare allo Stato un servizio personale gratuito, o a lavorare, se non ha beni, per pagare una tassa col guadagno del suo lavoro giornaliero.

I tributi dell'altra specie si impongono al contribuente in proporzione dei suoi averi, e li paga coi frutti dei medesimi, senza che ne sia scemata la di lui libertà personale.

Chiamerò, per brevità e chiarezza della discussione, tributi personali i primi, che scemano la libertà naturale del contribuente; tributi reali i secondi, che lasciano la di lui libertà personale intatta.

I tributi personali sono i tributi naturali delle società incipienti e selvaggie, o i tributi delle nazioni povere, nelle quali il cittadino fa sacrificio di una parte della sua libertà naturale per dare al suo Governo i mezzi di difendergli la rimanente.

I tributi reali sono i tributi delle nazioni ricche e civili, nelle quali i soli cittadini che

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GENNAIO 1880

hanno avuto la sorte di accumulare risparmi pagano tributo a vantaggio di tutti, e nelle quali tutti i cittadini, tanto ricchi, che poveri, conservano intera la loro libertà personale, e possono applicare come vogliono il loro lavoro presente e futuro.

Come nella vita privata, col progresso della civiltà l'uomo va ogni di sostituendo il lavoro delle nuove macchine industriali ed agricole mosse dalle forze della natura, cioè dall'acqua, dal vapore, dagli animali e simili al lavoro materiale delle sue braccia, per la produzione delle cose necessarie alla vita, ed emancipato dalla fatica fisica conquista sempre libertà maggiore di applicarsi agli studi ed alle occupazioni più consentanee alla nobile natura sua; così nella vita pubblica colla macchina governativa che promuove, facilita e protegge la produzione, il risparmio, la conservazione degli averi accumulando sempre ricchezze nuove e pagando coi frutti di quelle i tributi, il genere umano si emancipa sempre più dal lavoro materiale obbligatorio, ed acquista intera la libertà di progredire nella civiltà, che è la sua meta, il suo destino.

Indipendentemente dunque anche dalla disposizione esplicita dello Statuto italiano, i legislatori, che sono i difensori nati prima di tutto della vita e della libertà dei cittadini, non devono, non possono, senza rinnegare la natura propria, imporre o conservare nelle leggi tributi personali come quello del macinato, che dalla più numerosa parte dei contribuenti è pagato col guadagno del non libero lavoro, se non quando è chiaramente, incontestabilmente dimostrata la impossibilità assoluta di ricavare dai soli tributi sugli averi la somma necessaria all'Erario dello Stato senza arenare il progressivo aumento della ricchezza pubblica.

Dalle quali premesse consegue che non è questione di teoria, come si è voluto credere, che non si tratta di sistema di imposta unica opposto a sistema di imposte molteplici; ma è questione pura e sola, e tutta questione di solo fatto il sapere se l'Italia oggi è abbastanza ricca per poter pagare i suoi tributi coi frutti de' suoi averi, coi tributi cioè delle nazioni ricche e civili, senza arenare l'aumento progressivo della ricchezza pubblica; oppure se è tanto povera da doverli pagare ancora colle imposte personali, al-

meno in parte, come i popoli selvaggi e le nazioni per qualunque siasi causa diventate senza ricchezze.

E dalle stesse premesse consegue ancora che sono indegni di qualunque riguardo, perchè speculatori nel torbido, quelli che agitano le masse eccitando i poveri contro i ricchi, gli operai contro i capitalisti, mentre se da un lato nelle società ricche è dovere dei ricchi e dei capitalisti, quando la ricchezza pubblica è giunta a grado eminente, di pagare essi soli coi frutti dei loro averi i tributi pubblici, perchè qualunque la proprietà sia di diritto naturale, pure la più facile e più rapida di lei produzione, lo accumulamento, la conservazione, la più sicura difesa sono frutti della società, dei quali frutti i tributi sono il mezzo ed il corrispettivo; dall'altro lato è pure incontestabile che l'esistenza nella società delle ricchezze, dei capitali accumulati dai ricchi, dai capitalisti colle loro fatiche, colle loro industrie, coi loro risparmi, coll'averne anche, ove d'uopo, messa a pericolo in terra, in mare, negli studi la salute e la vita, è la causa sola per cui i nullatenenti vanno liberi dal pagare tributi personali: ai quali tutti i cittadini sarebbero egualmente soggetti se tutti fossero egualmente poveri.

Pensino i legislatori, se conservando imposte personali anche dopo che per la ricchezza della nazione potrebbero, ed in conseguenza dovrebbero esser soppresse, non siamo inconsci complici degli odi e delle agitazioni promosse dagli affaristi politici.

L'onorevole Majorana e l'onor. Boccardo ci hanno negli eloquenti loro discorsi fatto toccar con mano il grande aumento avvenuto nella ricchezza d'Italia negli ultimi 50 anni. Permettete che aggiunga altri argomenti che provano l'istessa tesi.

Io non dispero di dimostrarvi che in Italia i tributi sono gravi, e, per molti contribuenti, rovinosi, non per la loro entità totale, ma solo per la loro mala distribuzione; e che noi quantunque siamo meno ricchi di parecchie grandi Nazioni d'Europa, siamo abbastanza ricchi per pagare tutti i nostri tributi coi nostri averi; ed a fine di incoraggiare la pazienza vostra ad ascoltarmi con benevola attenzione, vi do parola che non ripeterò oggi nessuno degli argomenti che ho detto altre volte su questo tema, i quali chi lo credesse utile può

vedere negli Atti del Parlamento, e particolarmente negli Allegati stampati cogli Atti della Commissione governativa sulla ricchezza mobile del 1877. Dimostrerò la mia tesi con argomenti nuovi, non però a senso mio meno concludenti di quelli detti nel 1864 e 1877.

Il primo argomento col quale provo la ricchezza d'Italia sufficiente a far sopportare i suoi tributi dagli averi, lasciando intera la libertà personale dei cittadini, è la coscienza pubblica tradotta in legge positiva inviolabile dagli art. 25 e 26 dello Statuto fondamentale del Regno.

Esaminate con occhio di legislatori le leggi fondamentali di tutti i popoli nei tempi passati.

Voi non troverete in alcuna ordinato in modo così esplicito, così chiaro, così assoluto come nell'art. 25 che i carichi pubblici devono tutti essere pagati dagli averi, cioè dai frutti risparmiati del lavoro passato, ed in conseguenza implicitamente, ma chiaramente, vietata qualunque imposta personale, che scema la libertà naturale del contribuente e non ha cogli averi di lui proporzione alcuna.

Voi non troverete in alcuna legge fondamentale antica assicurata con parole così assolute, così energiche, la libertà individuale come nell'art. 26 dello Statuto, che l'assicura non solo, ma la garantisce quasi per ribadire il concetto dell'art. 25, che vieta le imposte personali.

È egli possibile che questi due articoli, che (notatelo bene) soli nello Statuto stanno scritti a vantaggio e nell'interesse diretto della classe più numerosa, debbano, possano, quasi fossero un'assurdità in pratica, restare per sempre lettera morta come furono ritenuti sinora dai legislatori italiani?

Come mai i legislatori creati dall'art. 3 non hanno temuto di esautorare se stessi in faccia al paese, quando votarono la legge del macinato, la quale, senza accertare coll'inventario la povertà della nazione, condanna come in pratica nullo l'art. 25 dello stesso Statuto?

Che la ricchezza pubblica è giunta in Italia a grado sufficiente per pagare cogli averi i tributi, è provato anche dalle mutate tendenze, dai cambiati costumi, dalle cresciute esigenze della società attuale e dei privati, le quali tutte dimostrano la profonda universale convinzione della ricchezza della nazione.

Non è nel Senato che difettano testimoni, i

quali sanno per iscienza propria quanto più modeste erano le idee, le pretese, i costumi della generazione che ha preceduto l'attuale, tanto nella vita privata che nella pubblica.

Nessuno in Italia, neppure il semplice contadino, si contenterebbe oggi dei comodi nella casa, nel vestiario, nelle abitudini della vita che erano creduti sufficienti or son cinquant'anni.

Nessuno degli uomini di governo d'allora avrebbe osato sobbarcar il paese alle immense spese di guerra, di strade, di ferrovie, di *tunnels*, di canali, di colossali opere che ora non si fecero per volontà o capriccio d'un governo assoluto, ma si votarono dai rappresentanti dei contribuenti, e si eseguirono come la cosa più naturale del mondo.

Rammento che nella mia gioventù, essendo Consigliere provinciale in Lomellina, e vedendo che eransi studiate ed approvate dal Consiglio di quella provincia strade per la spesa di 3 milioni, delle quali non se ne eseguiva che un piccolo tratto ogni anno spendendo 150 a 200 mila lire, ho proposto che si facesse un mutuo dei 3 milioni per costruirle tutte in due anni, calcolando che il vantaggio della viabilità anticipata avrebbe compensato abbondantemente la spesa maggiore dell'interesse del mutuo.

La proposta vinta nel Consiglio provinciale fu dal Governo di Torino non solo non approvata, ma accompagnata la repulsa con una calorosa raccomandazione di non essere così proclivi a fare assegni soverchi sulle generazioni future.

Eppure quel Governo, allora così timido da vietare ad una Provincia il mutuo di una somma, che oggi qualunque città, direi quasi, qualunque Municipio oserebbe affrontare, era in gran parte composto di quelli stessi uomini che pochi anni dopo fecero stupire il mondo colla loro audacia mettendosi alla testa del moto nazionale italiano contro il colossale Impero austriaco, e contemporaneamente forando il Moncenisio contro il parere degli scienziati di Francia, aprendo contemporaneamente il canale Cavour, contemporaneamente bandendo il libero scambio, e contemporaneamente coprendo di ferrovie Italia tutta.

I tempi erano cambiati. Le scoperte meravigliose dei secoli 18° e 19° nelle scienze, nelle arti e nelle industrie, le nuove macchine, il vapore in terra, in mare, nei laboratori, le fer-

rovie, avevano cambiato la faccia del mondo ed avevano nei popoli civili accumulato tanta massa di ricchezze da rendere ormai possibile qualunque impresa.

Che quell'audacia fosse non illusione, ma coscienza vera della propria ricchezza, della propria forza, lo provò il fatto che quasi tutte le grandi imprese tentate, anche colossali, riuscirono a buon porto; il che non sarebbe avvenuto se alle colossali imprese non si fosse potuto applicare una massa egualmente colossale di capitali già accumulati coi risparmi del lavoro passato.

Della cresciuta ricchezza italiana fanno anche ampia testimonianza le enormi imposte mal distribuite, che noi abbiamo pagate sinora senza che ne sia stato depauperato e rovinato il paese.

Noi paghiamo oggi 1 miliardo e 400 milioni per le sole spese dello Stato, senza tener conto di quelle gravissime delle Provincie e dei Comuni.

Se il capitale nazionale non fosse in Italia grande, le sorgenti stesse della ricchezza sarebbero state sconvolte, soffocate o esauste dalla sottrazione annua di una somma così ingente tolta ai cittadini con distribuzione arbitraria e sovente anche ingiusta.

Noi invece assistiamo allo spettacolo incomprendibile di una nazione che rovina, divora e distrugge essa stessa ogni anno coi suoi esattori un gran numero de' suoi contribuenti, e continua d'anno in anno a diventare evidentemente più ricca.

Prova maggiore non può trovarsi della ricchezza del paese.

Tollerate, o Signori, che abusi ancora per pochi istanti della pazienza vostra, tentando, coi pochi mezzi che ha un privato, di fissare almeno approssimativamente il valore complessivo degli averi in Italia, e di mostrarvi che siamo abbastanza ricchi per far pagare i nostri tributi dai nostri averi, cioè dai frutti accumulati del lavoro passato, lasciando gli Italiani tutti, ricchi e poveri, affatto liberi di applicare tutto il loro lavoro presente e futuro come il loro talento e il loro cuore li ispira.

Dalle comunicazioni del Governo al Parlamento risulta che i tributi necessari allo Stato sono oggi di 1 miliardo e 400 milioni, e che un ottavo di detta somma, cioè 186 milioni, viene pagato dall'imposta fondiaria, gli altri

sette ottavi sono cavati da ricchezze presunte in vari modi.

I beni stabili, che pagano l'imposta fondiaria furono dal Governo stimati nel 1862 del valore di 25 miliardi e 200 milioni, come risulta dalla Relazione del nostro Collega Senatore Pepoli, allora Ministro di Agricoltura e Commercio, che precede la proposta di legge sul credito fondiario.

Mancavano allora al Regno d'Italia il Veneto e gli Stati del Papa, che possono valutarsi eguali ad un quinto del Regno, come emerge dalla tavola 8<sup>a</sup> dell'Annuario ultimo delle Finanze.

Sarà dunque molto moderato il mio calcolo se stimerò oggi il valore totale della proprietà fondiaria del Regno italiano di 30 miliardi.

Se un ottavo dell'imposta del Regno rappresenta 30 miliardi di valore imponibile, per poco che le presunzioni, che servono di base agli altri sette ottavi siano prossime al vero, è chiaro che il valore totale degli averi di qualunque specie è in Italia di 240 miliardi.

Con 240 miliardi di valor capitale l'imposta di lire 0,01 per ogni 100 lire di averi produce all'erario 24 milioni.

L'imposta dunque di lire 0,58, per ogni cento lire di averi verserà all'erario il miliardo e 400 milioni di cui abbisogna; e questa imposta di lire 0,58 andrà sempre diminuendo col crescere della ricchezza pubblica!

Coll'imposta di lire 0,58 ogni 100 lire di averi, chi ne ha 1000 pagherà lire 5,80; chi 100,000 pagherà lire 580; chi ha un milione pagherà lire 5800.

Nel fare questi calcoli non ho dedotto i tributi del macinato e del sale, i quali almeno per la parte esatta dai nullatenenti non possono essere pagati con averi presunti.

Non li ho dedotti per non pregiudicare la chiarezza risultante da calcoli fatti sulle cifre conosciute delle comunicazioni governative, e perchè la semplificata esazione con un solo percettore ed un solo registro di imposte risparmierà spese a sufficienza per compensare la piccola inesattezza.

Non li ho dedotti più ancora perchè la mia proposta sarebbe ancora utile, accettabile ed eseguibile anche quando l'Italia possedesse assai meno, o anche solo la metà dei 240 miliardi di valori inventariabili da me trovati con calcolo abbastanza plausibile. E ve lo provo.

Io rispondo, Signori, col seguente calcolo a parer mio vittoriosamente a molte delle opposizioni che sorgono naturalmente contro la mia proposta, e principalmente alla difficoltà di fare esatto l'inventario.

E infatti se l'Italia possedesse solo 200 miliardi di averi, invece di 240 da me trovati con calcolo plausibile, basterebbe il tributo di L. 0,70 ogni 100 lire di averi per dare all'erario un miliardo e 400 milioni.

Se l'Italia poi possedesse solo la metà dei 240 miliardi, cioè 120 miliardi, con una lira d'imposta ogni 100 lire di averi si otterrebbe ancora un miliardo e 200 milioni. Imposta grave, ma non insopportabile quando fosse basata sopra averi accertati e provati, non arbitrariamente presunti come le imposte attuali.

È egli possibile che il valore vero della ricchezza italiana sia al disotto della metà del trovato con ragionamento plausibile, basato su studi e calcoli pubblicati dal nostro Governo? Ma allora, o Signori, dove siamo? Che cosa sono gli studi e i calcoli del Governo? Perché ne approviamo noi ogni anno le ingenti spese, e ne paghiamo la stampa, se non sono base utile e sicura ai nostri studi, ai nostri ragionamenti? Voi ammetterete che sino ad errore provata con altri seri studi, con altri calcoli, io ho diritto, e tutti abbiamo dovere di ritenervi esatti e di non accogliere chi, con presunzioni o asserzioni vaghe o meno autorevoli, li revocasse in dubbio.

Un miliardo e 200 milioni non è poi vero che siano necessari allo Stato, che oggi paga più centinaia di milioni per ispese di esazione, le quali cesserebbero in gran parte; e lo Stato inoltre non dovrebbe a mio parere rinunciare a tutte le entrate attuali, alcune delle quali, anziché veri tributi, sono il corrispettivo di utili servizi, che lo Stato rende ai cittadini, e che nessuno può rendere meglio di lui.

Tali sono le entrate delle poste, dei telegrafi, delle ferrovie, della conservazione delle ipoteche, e degli atti pubblici. Tali forse anche le dogane di confine come uffici di statistica del movimento del commercio necessaria ai legislatori, e come arma di difesa contro i Governi esteri protezionisti.

Queste entrate, depurate della parte gretta fiscale, potrebbero a mio parere conservarsi e

andare col loro reddito in sollievo del tributo sugli averi.

La conseguenza logica di queste dimostrazioni, di questi calcoli, è la seguente proposta di legge, che sottopongo, come esperimento del sistema, alla saggezza vostra, affinché l'approviate e quando per avventura non vi credeste competenti ad adottare una proposta di finanza affatto nuova, la rimandiate per i suoi studi, con raccomandazione, se la credete degna, al Ministero.

« Art. 1. A cura del Ministro delle Finanze sarà senza dilazione posto mano alla compilazione dell'esatto inventario degli averi di qualunque genere appartenenti ad ogni regnicolo, col relativo valore stabilito colle norme e nelle forme sancite dal Codice civile, per l'inventario dei beni da dividersi tra i soci e i coeredi.

« Art. 2. Per sopperire alle spese dell'inventario ed alla deficienza nell'erario prodotta dall'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, è autorizzato il Governo ad esigere un tributo di L. 0,03 per ogni 1000 lire di valori come sopra accertati, ed inventariati.

« Art. 3. La tassa del macinato è abolita, e ne cesserà in ogni provincia l'esazione tosto che sia messo in attività il tributo di cui sopra all'art. 2 ».

Colla legge che io propongo chi ha 100 lire di averi pagherà L. 0,03; chi ha 100 lire pagherà L. 0,30; chi ha 100 mila lire pagherà 30 lire; chi ha un milione di averi pagherà 300 lire.

Voi vedete che non sono poi tanto radicale da proporvi di sconvolgere le finanze con un cambiamento di tutto il sistema finanziario in un sol giorno.

Io non vi propongo oggi l'abolizione di nessuna delle imposte in corso, tranne di quella del macinato, perché incostituzionale; ed anche di questa non cesserà l'esazione se non quando sarà attuata l'imposta di lire 0.03, per ogni 100 lire di averi.

Da questa nuova imposta otterrete 72 milioni annui, i quali per poco che si realizzino le economie promesse dal Ministero, vi abiliteranno a far le spese dell'inventario degli averi di ogni cittadino, ed a sopprimere senza pericolo del pareggio l'odioso tributo che da due anni turba il paese, e quasi compromette la buona armonia dei poteri legislativi.

Onorevoli Colleghi, solo coll'inventario in mano il Parlamento potrà provvedere ai bisogni dell'erario senza turbare la proporzione nella distribuzione dei capitali fatta dalla natura delle cose tra le diverse esigenze sociali; distribuzione che noi oggi senza saperlo, sconvolgiamo ogni anno con danno gravissimo del paese.

Solo quando avrete in mano l'inventario potrete sapere in modo chiaro e sicuro se la massa degli averi in Italia è tanta da poter far pagare e in qual misura i tributi dagli averi senza arenare il progressivo aumento della ricchezza pubblica, il quale aumento è sinonimo della progressiva emancipazione dell'uomo dal lavoro forzato, ciò che non è questione di teoria o di sistema, ma è pura e sola questione di fatto.

Solo coll'inventario potremo capire un'altra questione anch'essa tutta di fatto e non di sistema, quali opere pubbliche cioè, siano proporzionate alla ricchezza nostra, e quali qualunque opere buone siano da differire a tempi migliori perchè eccedono le forze nostre.

Solo nelle variazioni avvenute nell'inventario avremo il termometro per sapere l'effetto delle nostre leggi sulla prosperità pubblica, e potremo arrestarci a tempo e mutar via, se legislativamente abbiamo preso via falsa.

Solo coll'inventario sapranno i legislatori quanto tolgono al contribuente e quanto gli resta; e non avranno mai il rimorso ora troppo frequente di vedere dei contribuenti rovinati dalle leggi, e di vedere distrutte dalle leggi la materia imponibile per curare l'aumento, e la difesa della quale sono i legislatori.

Solo coll'inventario potremo sapere se e sino a qual somma di capitale possiamo dichiarare esenti da tributo tutti i contribuenti, affinché senza urtare nè contro la giustizia, nè contro lo Statuto, quelli che confinano colla povertà, vadano liberi dal tributo, e più ancora dall'incomodo all'esiguità del loro tributo di pochi centesimi o di poche lire sproporzionato.

Solo coll'inventario in mano potremo farci un concetto esatto della mia proposizione, e vedere se è un'utopia, o non piuttosto, come a me sembra la sola via per rifornire l'erario pubblico di entrate sempre proporzionate alle spese nuove che la civiltà ognor crescente reclama senza legittimare le attuali immoralità fiscali, che sebben tollerate per necessità di

finanza non lasciano di corrompere col malo esempio il Governo e il popolo.

Parmi di avere esposte dimostrazioni e calcoli almeno tali da richiamare la vostra seria attenzione. Se le mie dimostrazioni e i miei calcoli lasciano ancora da desiderare, permettete che ve lo dica francamente, la colpa più che mia è dei poteri legislativi, che da molti anni, perdonate se lo dico, vengono meno all'adempimento del loro dovere.

Signori, il giorno stesso in cui fu pubblicato lo Statuto fondamentale del Regno, che data dal 4 marzo 1848, era dovere dei poteri legislativi di avere fatta, o chiesta la compilazione dell'inventario degli averi di ogni cittadino, inventario implicitamente ma chiaramente ordinato dallo Statuto coll'art. 25, che senza l'inventario è inesequibile. Mi spiace dirlo, o Signori, sono passati 31 anni, e l'inventario non è ancora cominciato.

Una lunga serie di Ministri e di finanzieri hanno logorato intelletti distintissimi nella ricerca di impossibili perequazioni, chiudendo gli occhi per non vedere, che la perequazione degli averi fu fatta da molte migliaia di secoli coll'invenzione della moneta, colla quale ad ogni avere si assegna il suo valore relativo, e la perequazione dei tributi non è più da cercare, fu ordinata dallo Statuto quando stabilì la proporzione in cui devono essere pagati da ognuno, proporzione che si rende palese dall'inventario. Tutte le altre perequazioni finora escogitate sono inesequibili astruserie, atte a confondere più che a rischiarare la verità che si cerca.

Ho finito, e vi prego di perdonare alla mia anzianità senatoria, se per chiusa del mio discorso mi prendo la libertà di richiamare forse non inopportunamente, ancora per pochi istanti, la vostra seria attenzione sopra un argomento sinora troppo trascurato dai legislatori europei; l'inettezza cioè delle leggi finanziarie attuali per seguire e far le spese della civiltà che le recenti scoperte del genio umano fanno ora progredire con rapidità accelerata; incapacità di espansione che da noi rese più aspre che non meritavano le discussioni che da due anni si agitano sulla legge del macinato, e presso i nostri vicini è la causa precipua e forse unica dello sviluppo che va prendendo, in proporzioni grandi e minacciose, il socialismo.

La civiltà, onorevoli Colleghi, in Europa e specialmente nell'Italia nostra, avanza a gran passi, e si può fin d'ora prevedere che farà progressi ognora più giganteschi.

Ogni passo nuovo sulla via della civiltà richiede una spesa nuova per essere attuato. Non si aprono nuove strade, non si asciugano paludi secolari, non si attivano nuove industrie, non si inventano e costruiscono nuove macchine senza denari. Non si provvede all'igiene delle città e delle campagne senza denari - testimonia Roma e la campagna romana, che languirono per secoli nella malaria per difetto dei denari necessari al loro risanamento -; non si aumenta un sol maestro senza i denari per mantenerlo e fare le spese della scuola; non si migliora la qualità degli insegnanti per inalzare l'educazione al livello delle nuove esigenze sociali senza i denari, per un aumento negli stipendi che attragga alla carriera uomini di maggior levatura.

Come nelle famiglie agiate ed educate diventano necessarie, inevitabili molte spese per soddisfare le esigenze raffinate e molteplici che accompagnano anzi emanano dalla educazione più eletta - delle quali esigenze, pel criterio pratico che mai non abbandona la razza umana, neppur si sente il bisogno nelle famiglie più povere e più rozze - così nelle nazioni il bisogno di spese pubbliche nuove, ed in conseguenza di sempre maggiori tributi, aumenta col crescere della civiltà.

Iddio, il quale ogni volta che introduce nel mondo un nuovo bambino non dimentica mai di far sorgere contemporaneamente vicino al cuore della madre il latte che sgorga dalle di lei mammelle per alimentarlo, ha stabilito nelle provvide leggi che regolano la natura umana che ogni nuovo passo dell'uomo nella civiltà sia accompagnato da nuovi progressi nelle scienze fisiche e da nuove scoperte nei modi di disciplinare le forze della natura a vantaggio dell'umanità, e sia in conseguenza sempre accompagnato da un aumento corrispondente nella ricchezza della nazione.

Col razionale sistema di tributi che vi ho proposto non si ha che da aggiungere nell'inventario le ricchezze nuove, per avere trovati e pronti nei cresciuti introiti dei tributi i mezzi di fare le spese dalla nuova civiltà reclamate, e per vedere, senza aumento di aggravii ai

contribuenti antichi, l'umanità procedere ordinata, contenta, e senza scosse al suo destino.

Ma noi che abbiamo sinora religiosamente conservato, come la parte più sacra della eredità dei nostri avi, le leggi finanziarie dei popoli selvaggi e poveri, ed abbiamo sinora respinto con sacro orrore l'imposta in proporzione degli averi risultanti dall'inventario, troppo semplice, troppo triviale, come potremo fare le spese alla nuova civiltà, che ci incalza gigante, e che rigonfia come fiume minacciosa contro le dighe che le opponiamo per rallentarne il corso troppo vertiginoso per la nostra abilità finanziaria? Come potremo aumentare l'introito di tributi empiricamente arbitrari, tollerabili appena quando le esigenze dell'erario erano poche, era molta la buona fede, poca la malizia dei contribuenti e degli agenti delle tasse; di tributi già rovinosi ed intollerabili oggi, per le mutate circostanze nella misura attuale? Come lo potremo con un sistema di tributi tanto intricato, e poco espansivo, che per due anni ha fatto sudar sangue a diverse mute di Ministri ed ai due rami del Parlamento in tentativi erculei per trovare altra entrata da sostituire alla somma, non enorme per una nazione qualunque anche di secondo ordine, degli odiosi 80 milioni del macinato?

Non dimentichiamo, o legislatori, che noi dobbiamo essere il cervello della nazione, che noi abbiamo l'obbligo di precedere, di promuovere, di spesare, di regolare e di difendere ogni progresso della civiltà di lei, sotto pena, se manchiamo a questo stretto nostro dovere, di essere giudicati incapaci della nostra missione.

Non perdiamo di vista che le rivoluzioni più radicali e più terribili che stanno registrate nella storia avvennero sempre nei popoli più ricchi e più civili.

I popoli poveri e rozzi insorgono contro un tiranno o una dinastia diventata odiosa. La scossa non può essere immensa, e non si presta anche perchè mancano le ricchezze da usurpare all'intrusione nel Governo dei seminatori di odi tra le diverse classi sociali.

I popoli ricchi e civili insorgono invece non solo per liberarsi da governanti incapaci, ma anche per mutare le istituzioni fondamentali della società, che non ha saputo trasformarsi a tempo nelle forme legali, e questo genere

di rivoluzione, che minaccia ora la proprietà e l'ordine delle famiglie, apre il campo all'intrusione degli affaristi politici allettati dalla speranza di usurpare le ricchezze altrui, che l'inaspriscono ad arte e rendono la lotta lunga, sanguinosa, terribile; la quale ordinariamente respinge indietro la civiltà che ne fu causa.

Leggete con occhio di legislatori la storia, e troverete che la Francia non fu mai tanto ricca e civile, e non fu mai tanto rivoluzionaria come nei secoli 18° e 19°.

Troverete che la Russia non fu mai tanto ricca e civile come al dì d'oggi, in cui sciolta dalla barbarie dei Governi Asiatici è entrata a gran passi nella civiltà d'Europa, e non fu mai quanto oggi minacciata sotto nome di Nichilismo da tremenda rivoluzione sociale, perchè quel Governo che ha saputo emancipare gli schiavi, non ha ancora trovato il coraggio di emancipare i cittadini col dar loro le istituzioni dei popoli liberi, alle quali egli stesso, il Governo, col diffondere la civiltà europea li ha preparati e maturati.

Se poi cercherete la causa di tale strano fenomeno, troverete che non avvengono rivoluzioni sociali, se non quando la civiltà è cresciuta più rapida nei popoli che nei loro Governi. Quando i Governi antichi coi loro antichi pregiudizî, colle antiche leggi finanziarie, essendo incapaci di far le spese della civiltà nuova, e di guidarla, cercano di acquistar tempo ritardandone il corso, che è loro missione di aiutare e di promuovere.

Non dimentichiamo, o legislatori, che la civiltà, coll'estendersi delle ferrovie, le quali in breve corso di tempo sono destinate ad occupare tutto il mondo, vogliamo o non vogliamo, progredisce, e progredirà con moto ognora più accelerato, e che parallele alla civiltà a noi incombe l'obbligo di sapere far progredire le imposte con cui farne le spese.

Non dimentichiamo che la civiltà dopo una sosta di mezzo secolo, reazione prodotta dagli orrori della rivoluzione francese, ha spezzato la lapide del sepolcro, e ripreso verso il cielo il suo corso maestoso, più rapido per compensare il tempo perduto.

Ricordiamoci che la civiltà costa caro, e che per non perderla quando si ha la fortuna di poterla afferrare a noi incombe l'obbligo di sa-

pere, se è necessario spogliarci dei vecchi arnesi delle leggi finanziarie antiche ereditate dai nostri avi, le quali insieme agli avi nostri, come le loro corazze di ferro e i fucili a pietra, hanno fatto gloriosamente il loro tempo; le quali ora mancano dell'elasticità necessaria, nè sono suscettibili di quella pronta espansione che è necessità dell'epoca.

Non dimentichiamo che a noi incombono questi doveri sotto pena di essere anche noi travolti dal socialismo, che minaccia tutta l'Europa.

Ma soprattutto abbiamo presente, che nei moti rivoluzionari quando sono grandi, e non passaggieri, insieme alle esagerazioni e ai delitti vi è sempre qualche parte di causa vera, e giusta, che diede origine e mantiene il movimento; e che il socialismo, come lo indica il nome, nella sua parte non corrotta dagli speculatori politici altro forse non era in origine che l'aspirazione, il conato dei popoli per ristabilire l'armonia e la concordia della loro cresciuta civiltà coi loro Governi da quella soverchiati, superati e lasciati indietro non tanto per difetto in loro di buona volontà, come perchè non seppero trovare a tempo un sistema di entrate capace di progredire parallelo alla civiltà nuova senza rovinare i contribuenti, e la ricchezza pubblica.

Onorevoli Colleghi, due cose sole sono certe nell'avvenire delle vicende umane:

Una, che il progresso continuo nella civiltà è il destino della natura umana.

L'altra, che il popolo italiano non deve, non può, non vuole, arrestarsi nella via del progresso, che è il suo destino;

Che è la via, se consultiamo la storia di tutti i secoli passati, forse assegnata in ispecial modo dalla natura al nostro popolo;

Che è la via nella quale l'Italia nostra non fu mai, e non sarà mai seconda ad altra Nazione.

Guai a coloro che saranno trovati un ostacolo ai destini ed alla volontà del popolo italiano e della natura! (*Bene*).

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Borgatti.

Prima però leggo al Senato il telegramma testè pervenutomi dalla Prefettura di Firenze, del seguente tenore:



« Senatore Arese passata notte tranquilla. Stamane leggera lipotimia. Ora ritornato calmo, ma un poco abbattuto ».

Ora il Senatore Borgatti ha facoltà di parlare.

Senatore BORGATTI. Signori Senatori. Quando l'ultima volta il Senato deliberò intorno a questa grave e delicata materia, e precisamente nella memorabile tornata del 24 giugno scorso, io era assente, per l'incarico onde venni onorato dall'Ecc.mo nostro Presidente di accompagnare e presiedere la Deputazione cui era commesso di rappresentare il Senato, come ebbe l'onore altissimo di rappresentarlo, all'inaugurazione solenne dell'Ossario di Custoza.

Per questa circostanza tutta speciale è personale, ma indipendente dalla volontà mia, nè certamente attribuibile a mia mancanza; spero che non apparirò nè troppo indiscreto, nè troppo uadace, se oso pregare il Senato di permettere di fare qualche dichiarazione brevissima, in quella forma semplice e modesta, che a me si conviene, principalmente in questa discussione. Motiverò in brevi termini il mio voto con quelle sommarie e riassuntive considerazioni che hanno prevalso dopo lunga e coscienziosa ponderazione nell'animo mio.

E comincerò subito, senz'altro, dal dichiarare che sebbene inclinato all'abolizione di questa tassa per motivi che ognuno potrebbe dedurre, se ne valesse la pena, da ciò che io ebbi l'onore di discorrere a lungo, non ha molto, in Senato sul tema delle riforme e delle economie, e per un sentimento quasi naturale e pressochè comune a tutti coloro che sono nati e cresciuti nelle stesse provincie a cui io appartengo; ed in quel periodo di tempo nel quale si succedettero i principali movimenti nazionali, che furono sempre preceduti od accompagnati da una promessa formale e solenne di abolizione di questa tassa e di altra consimile, oppure susseguiti dall'immediata e reale abolizione; tuttavia confesso che, non ostante questa mia disposizione d'animo, che anche in quest'Aula ho comune, se non con tutti, certo colla grandissima maggioranza, se fossi stato presente avrei votato anch'io colla grande maggioranza che approvò le conclusioni del nostro benemerito Ufficio Centrale. Le quali pareva anche a me che, oltre il pregio di essere dedotte; con ana-

lisi accurata, sottile, luminosa, da cifre sicure, avessero anche quello di conciliare mirabilmente la logica inesorabile delle cifre colle convenienze politiche e parlamentari.

Infatti, mentre da una parte si approvava l'abolizione della tassa sui cereali inferiori, sebbene ai più competenti paresse che anche questa fosse un'imprudenza finanziaria (secondo la precisa loro espressione), dall'altra non solo non si respingeva l'abolizione dell'intera tassa, ma se ne affrettava coi voti la realizzazione.

E questa fu transazione sapiente, ben degna delle tradizioni patriottiche di questo eccelso Consesso; il quale non fu mai sistematicamente restio alle ragionevoli esigenze della politica.

Laonde è dovuto ad esso per buona parte se noi abbiamo potuto in pochi anni, in mezzo a difficoltà che parevano impossibili a superarsi perfino ai più audaci, compiere una grande, un'immensa rivoluzione, la quale ha maravigliato il mondo civile colla sua moderazione e temperanza, nè trova esempio nella storia delle più grandi rivoluzioni antiche e moderne.

A questo io aggiungerò che è con grande soddisfazione dell'animo mio che odo di continuo, e generalmente da tutti, anzi da taluni perfino di coloro stessi che si mostravano e si mostrano più impazienti dell'abolizione sollecita di questa tassa, lodarsi grandemente la condotta del Senato, e riconoscersi e confessarsi che esso non avrebbe potuto tenere una condotta diversa, senza venir meno ai doveri del suo alto e nobilissimo ufficio di Corpo moderatore, di tutore non solo delle istituzioni e dei dritti dello Stato, ma ancora dei grandi interessi finanziari ed economici della nazione; tutore tanto più imparziale ed autorevole, quanto più si mantiene e si manterrà estraneo e disinteressato alle lotte appassionate della politica militante.

Ma non basta: aggiungerò che generalmente si riconosce ancora che sarà dovuto al Senato se, mercè i suoi studî, le sue discussioni, la prudente ed autorevole sua resistenza, Governo, Parlamento e Paese, meglio illuminati, vorranno - e dico vorranno, perchè dipende da loro - vorranno scongiurare il pericolo che il Senato non ha mancato di segnalare in tempo; e sopporre a quello, che potesse ancora mancare, in modo equivalente, e con riforme assennate ed economie rilevanti; soprattutto poi evitando

quelle spese sontuose ed improduttive, o produttive soltanto a beneficio di pochi, le quali non sono solo un danno per le finanze, ma possono essere anche un pericolo gravissimo per le istituzioni onde siamo retti avventurosamente; inquantochè possono porgere pretesto a cospirazioni più o meno occulte contro gli ordini costituzionali, sotto l'influenza benefica dei quali abbiamo costituita un'Italia una, libera ed indipendente, e potremo solamente conservarla.

Nè mi si opponga che è vano sperare nelle riforme e nelle economie, perchè anch'io, a dir vero, non ne nutro molta fiducia, ed ebbi già occasione di dirlo più volte in Senato, ricordando sempre come sia già da 15 anni, e precisamente dalle elezioni generali del 1865, che noi veniamo promettendo ai contribuenti, impegnando persino la parola augusta del Re, le riforme e le economie, mentre poi è avvenuto precisamente l'opposto. Ma siccome parlando di riforme e di economie è facile discorrerne vagamente e genericamente, senza un concetto preciso, pratico, concreto, perciò ne feci oggetto l'anno scorso di apposita interpellanza, indicando caso per caso quel che si poteva e doveva fare e non si è fatto mai, dove e quando è stato fatto il contrario, e quello che si può e si deve fare ancora. E ricordo, e ricorderò sempre con grande soddisfazione e compiacenza, che il Senato mi onorò di benevola attenzione, con segni di manifesta e lusinghiera approvazione, in due intiere tornate.

Non ostante cotale mia poca fiducia, io non sarei del tutto coerente a me stesso se rinunciassi a quest'ultimo filo di speranza, or che l'occasione può essere propizia; ora che si tratta di assumere un impegno, non già con un ordine del giorno (che anche a questo proposito ho già dichiarato in Senato che non proporrò mai, nè mai firmerò ordini del giorno), non con un programma ministeriale od elettorale, ma con una espressa e precisa disposizione di legge; ora infine che il medesimo modo e il termine stesso che il progetto di legge stabilisce per la graduale e totale estinzione della tassa potrebbero essere e dovrebbero essere una opportuna ed efficace pressione su tutti, sul Governo, sul Parlamento, sull'opinione illuminata del paese. In ogni maniera poi, o Signori, quand'anche nulla si volesse fare di tutto ciò, nessuno avrebbe

diritto di rimproverare al Senato di non aver continuata la resistenza a beneficio degli infingardi e degli indolenti; una resistenza la quale allo stato attuale delle cose, mi si consenta di dirlo francamente, potrebbe avere conseguenze più gravi di quelle che si temono, non senza fondamento, dall'abolizione del macinato; nè avrebbe virtù di ridonare la vita (mi valgo delle parole testuali adoperate dall'illustre mio amico il Senatore Jacini nel suo splendido e savio discorso), non avrebbe, ripeto, la virtù di ridonare la vita ad una tassa, la quale, *come tassa erariale e per ragioni politiche è ferita a morte*; una resistenza, in pochi termini, che allo stato delle cose non potrebbe essere giustificata se non da un pericolo, che è in poter nostro di evitare, e lo eviteremo senza dubbio, se vi metteremo equanimità, concordia, buona volontà da una parte e dall'altra, *a destra e a sinistra*: parole che auguro al Senato che mai s'introducano nel proprio vocabolario. Che se poi gli uomini competenti ritenessero assolutamente impossibile scongiurare il temuto pericolo, in questo caso sembra a me che il solo partito logico sarebbe di rigettare senz'altro la legge.

Per questi motivi, e per altri che potrei aggiungere se non fossi trattenuto dal timore di venir meno alla promessa fatta al Senato; e perchè io sono intimamente persuaso che, in questo caso, il Senato abbia già adempiuto all'obbligo suo ammonendo in tempo Governo, eletti ed elettori; e perchè quest'ampia discussione, acconsentita e voluta dal Ministero, è uno splendido omaggio reso alla piena competenza del Senato in questa materia; e perchè finalmente io temo molto che la sospensione più oltre prolungata possa aumentare anzi che di diminuire le difficoltà, con tanta precisione ed autorità indicate dal Senatore Jacini, dichiaro che voterò contro la proposta sospensiva, approvando in massima il progetto di legge. Ma poichè anche questa formula, *approvare in massima*, può apparire vaga ed indeterminata, ed io amo che il mio intendimento sia determinato, chiaro, e preciso, così dichiaro inoltre che mi riservo di studiare se l'art. 2 non possa essere espresso per forma che meglio risponda allo scopo ond'io, dopo lunga, accurata, coscienziosa ponderazione, mi sono indotto ad accettare la legge, come ho detto.

In conferma maggiore di quanto ho avuto

l'onore di venire rapidamente esponendo, mi si conceda di aggiungere inoltre che, sebbene io non creda molto fondato l'argomento che taluni deducono dal principio di eguaglianza e di unificazione, come avrete udito voi pure, o Signori, allegando che della abolizione della tassa sui cereali inferiori non possono egualmente avvantaggiarsi tutte indistintamente le provincie del Regno, perchè io non ho mai inteso, e non intenderò mai (e questo pure ebbi occasione di dirlo più volte), la eguaglianza e la unificazione nel senso che si debba negare o togliere un vantaggio evidente ad una provincia, solamente perchè le altre provincie non possono egualmente fruirne, quasichè non fossero possibili in questi casi adeguati compensi.

Pur nonostante è fuori di dubbio che molti credono che la eguaglianza e la unificazione siano state violate. Ciò era già stato preveduto dal mio egregio amico, il Senatore Vitelleschi, nell'importante discorso che ei pronunciò nel passato giugno. E lo disse più apertamente ancora l'altro ieri l'illustre Jacini, dichiarando, colla franchezza sua abituale, che se l'abolizione si dovesse arrestare alla tassa della seconda categoria ne sarebbe offesa la giustizia.

D'altronde, o Signori, io ho sempre creduto e credo tuttavia, ora anzi lo credo più che mai, che noi abbiamo troppo spesso esagerata alquanto questa benedetta unificazione amministrativa; e che ora per questo ci convenga tanto più procedere cauti e prudenti, per non fomentare noi stessi, involontariamente e colle migliori intenzioni del mondo, una tendenza verso l'eccesso opposto; locchè sarebbe più pericoloso ancora della stessa esagerata unificazione.

Un'ultima dichiarazione, se il Senato me la permette, ed ho finito.

È parso a me che alcuni credano che la dignità ed il decoro del Senato non possano essere salvi se non approvando la proposta sospensiva.

Se io credessi questo o ne avessi il più lontano dubbio, non esiterei neppur io sicurissimamente a seguire anche questa volta gli onorandi Colleghi dell'Ufficio Centrale, nei quali io pure ho piena fiducia, per il loro patriottismo, per l'opera benemerita che hanno compiuta in questa gravissima e delicatissima questione, e per la loro incontestabile autorità e competenza.

Ma io credo invece che la dignità ed il prestigio del Senato sieno salvi egualmente, tanto se si approva la proposta sospensiva, quanto se la si respinge; tanto se si ammette tale quale il progetto di legge votato nell'altro ramo del Parlamento, quanto se si corregge, come anche se si respinge.

Sì, anche se si respinge, nonostante l'avvenuta abolizione della tassa sui cereali inferiori; perchè, come ho già detto, io non vedrei difficoltà alcuna che le provincie che non potessero giovare di siffatta abolizione fossero in altro modo compensate: la difficoltà non potrebbe sussistere, a mio avviso, se non per coloro i quali continuano ad idolatrare quella tirannica uniformità, che è una piaga cancerosa della nostra unificazione amministrativa.

Non sarei io certo colui che potrebbe mai proporre il rigetto della legge; ma vi ho fatto allusione unicamente perchè parmi che essendosi questa solenne ed ampia discussione impegnata sul merito di tutte le questioni possibili, deriva da ciò logicamente che il Senato ha piena libertà di scelta. Laonde, convinto di questo, ma persuaso ad un tempo che tra gli accennati partiti il più prudente e regolare sia quello che veniva ieri indicando, con considerazioni elevate e sapientemente liberali, l'egregio Senatore Alfieri, io vi aderisco pienamente e con plauso. Ho finito (*Approvazione*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Giovanola.

Senatore GIOVANOLA. Signori Senatori. Vogliate concedermi un istante d'indulgenza onde io possa esprimere pubblicamente le ragioni del mio voto.

Troppo mi dorrebbe che dopo essermi applicato per circa 30 anni, in quanto le mie forze lo permettevano, al servizio parlamentare, la mia condotta in questa solenne circostanza potesse venir tacciata di leggerezza o di debolezza verso il potere.

Molte delle cose ch'io voleva dire, essendo già state espresse dagli onorevoli preopinanti, il mio compito si ridurrà puramente ad accennare per sommi capi i motivi della mia conclusione.

Io concordo pienamente nell'opinione di coloro che ritengono opera improvvida l'abolizione della tassa di macinato. Qualunque siano stati i vizi di origine, questa tassa era giunta ad assidersi

pacificamente feconda tra le imposte dello Stato nè più nè meno onerosa delle altre tasse di consumazione.

Il suo pagamento si era compenetrato e confuso nel prezzo del pane; la sua incidenza era risalita dalla classe meno abbiente all'abbiente. E tanto meno si poteva pensare all'abolizione di questo così copioso cespite di entrata, in un momento in cui le condizioni del Bilancio, qualunque siano per essere le resultanze dell'aritmica ufficiale, sono tutt'altro che rassicuranti, imperocchè malgrado che il confronto delle cifre attuali non ci dia deficienza o forse anche ci prometta qualche eccedenza, sta però vero che molte e gravissime spese fanno ressa alla porta del Bilancio per entrare, e c'entreranno certamente, avvegnachè tutti i Governi d'Europa fatalmente sono spinti verso il socialismo legale.

Del pari io non potrei ammettere l'abolizione graduale contenuta nell'art. 1° del progetto di legge.

Il pane non si compra a quintali, ma bensì si acquista a chilogrammi, a mezzi chilogrammi e anche a frazioni minori.

Come si può mai dividere sopra queste frazioni una piccola differenza di 50 centesimi? Evidentemente questi cinquanta centesimi condonati sopra ogni quintale di grano resteranno appiccicati, come la farina e la pasta, alle mani de' mugnai e de' fornai.

Così noi togliamo 50 milioni in tre anni e mezzo dal Bilancio dello Stato per regalarli a quegli industriali già altrimenti beneficati dal macinato, mentre il pubblico non ne risentirà beneficio alcuno.

Sarebbe stato molto più conveniente di costituire una cassa di riserva col provento del quarto della tassa, aggiungervi gradualmente altri venti o trenta milioni, per avere così nel 1884 un fondo abbastanza considerevole onde potere nei primi anni dopo l'abolizione del macinato sopperire alle deficienze del Bilancio, finchè venissero poi colmate dal naturale progredire dei proventi delle tasse indirette.

Si vuol giustificare l'anticipata riduzione del quarto della tassa, siccome richiesta dalla giustizia distributiva, onde indennizzare quei paesi nei quali non si pratica la consumazione dei cereali inferiori.

Credo che ci sarebbe un mezzo molto più

semplice e più giusto per praticare la compensazione. Lo Stato il quale spende tanti denari nelle statistiche, potrebbe facilmente rilevare e determinare per qualità e quantità i cereali che si consumano in un comune del Napoletano, in paragone d'un altro della Lombardia, per accertare la rispettiva differenza nella consumazione del frumento, ed indennizzare, ove occorra, il comune Napoletano, mediante una adeguata riduzione sul dazio consumo.

Questo sarebbe un mezzo diretto con cui provvedere alla giustizia distributiva, senza toccare l'imposta sul macinato, senza togliere alle finanze una somma vistosissima per regalarla come ho detto, agli industriali senza vantaggio delle popolazioni.

Io concorro eziandio nell'opinione degli egregi nostri Colleghi i quali hanno lucidamente dimostrato che innanzi di pensare all'abolizione del macinato, c'erano ben altri balzelli più gravosi alle masse che meritano tutta la sollecitudine dei poteri dello Stato.

Si è parlato segnatamente del corso forzoso.

Io certamente, massime nel momento in cui la discussione è già tanto inoltrata, non vorrei abusare della pazienza del Senato coll'intrattenerlo sul corso forzoso; lascerò agli economisti i concetti di alta economia; ma non posso a meno però di notar le perdite dolorose, sanguinose, direi quasi, delle povere genti per causa della moneta in carta.

Il contadino, il bracciante, l'operaio, che dopo essersi affaticato una intiera settimana è costretto di ricevere in cambio della sua fatica un sudicio pezzettino di carta, quando cerca di levarselo di tasca onde sfamarsi, trova spesso che quel valore non ha più valore, in causa del sudore o della pioggia cui il suo mestiere lo espone.

Talvolta il vento glielo porta via, il fuoco lo abbrucia; tal'altra qualche speculatore abusa della sua ignoranza per fargli credere che certi biglietti non sono più validi, e per cambiargli i buoni coi falsi.

Se si potesse fare una statistica de' danni che la povera gente soffre dal corso forzoso, si vedrebbe che è molto maggiore l'aggravio del corso forzoso che non l'imposta del macinato.

L'onor. Digny vi ha detto come il corso forzoso abbia rincarato il grano di 3 60. Ebbene,

egli è stato al di sotto del vero; perchè quando si ebbero a fare le rimesse per pagare le incette fatte all'estero, l'aggio era del 14 per cento che importa lire 4 20 sopra un quintale di frumento valutato a lire 30. Quindi il rincaro del pane per l'effetto del corso forzoso è stato più del doppio dell'aggravio derivante dall'imposta del macinato.

E del lotto, Signori, non ne parleremo mai? Il lotto, già da oltre sess'anta anni gli uomini liberali di tutta l'Europa si erano preso l'impegno di abolirlo.

Negli altri Stati appena che i liberali giunsero al potere, furono solleciti di togliere al loro paese quella vergogna. Soltanto in Italia la promessa non fu mantenuta; si operò anzi a ritroso di quello che generosamente aveva fatto il Governo assoluto.

Il Piemonte prima ancora della promulgazione dello Statuto aveva iniziato l'abolizione del lotto; aveva rialzato il *minimum* della giuocata ad una lira; aveva soppresso i banchi dei piccoli Comuni, e stabilita l'abolizione anche degli altri, di mano in mano che rimanessero vacanti.

Disgraziatamente il Regno d'Italia (io riconosco la buona intenzione) ha creduto di sovvenire alla deficienza delle finanze, anche cercando un aumento ai proventi del lotto; così non si peritò di abbassare la giuocata a 25 centesimi, di istituire nuovi banchi, e quello che è peggio ancora, di appestare i piccoli paesi con certi uffici spurii che non sono uffici, i quali si chiamano *preditorie*, vere trappole per estorcere anche l'ultimo centesimo dalle tasche dei più miserabili indigenti.

Non c'è forse in nessun paese d'Europa nè d'America, un balzello così grave, come quello che pesa in Italia sopra la consumazione del sale. Il sale, che a Roma, a Napoli, a Venezia e nelle altre città marittime non dovrebbe costare più di una lira al quintale; il Governo lo fa pagare 55 lire; vuol dire che il consumatore paga la merce 54 volte più di quello che vale. Certamente nessuno vorrà proporre l'abolizione del monopolio del sale; ma tra l'abolizione assoluta e un esorbitante balzello ci sarebbe da praticare per lo meno qualche temperamento.

Così si potrebbe, si dovrebbe anzi correggere i balzelli del dazio consumo e delle tasse

di produzione, le quali strozzano l'industria al suo nascere, inceppano il lavoro ed accrescono le privazioni delle classi meno abbienti con rincarare il prezzo di tutti i generi necessari ed utili al vivere umano.

Per queste considerazioni io sarei disposto a dare non uno ma cento voti contrari alla proposta abolizione della tassa di macinato.

Ma non ho potuto e non posso dissimularmi che la questione, dapprima soltanto finanziaria ed anche umanitaria, siasi poi trasformata in una vera e preta questione politica; poscia che la Camera elettiva con replicata deliberazione ha mostrato il suo fermo proposito di volere abolita questa tassa; poscia che il Governo del Re malgrado le incalzanti dimostrazioni dell'Ufficio Centrale, malgrado il lungo tempo lasciato alle sue riflessioni non mutò consiglio e ritornò più gagliardo all'assalto.

Davanti alla questione politica io ho dovuto ispirarmi agli esempi di prudenza, di longanimità, di temperanza che ci hanno lasciato i nostri padri, i quali si chiamavano Alfieri, Desambrois, Gioia, Paleocapa, ed altri insigni che non sono più fra noi. Quei grandi uomini, pur mantenendo alta l'autorità ed il prestigio del Senato, seppero cedere a tempo sempre quando la persistente resistenza si manifestasse pericolosa per la incolumità delle nostre istituzioni.

*Voci:* Bene! bene!

Io mi sono chiesto, o Signori, quale sarà l'effetto politico del rigetto di questo disegno di legge da parte del Senato.

Evidentemente il Ministero non si vorrà ritirare davanti ad un nostro voto negativo; come evidentemente del pari non vorrà la Camera elettiva desistere dalla sua campagna contro il macinato. Ne nascerà dunque per necessità delle cose un conflitto fra i due rami del Parlamento. La Corona posta nella necessità d'esercitare l'alto suo arbitrato, e volendo seguire le sane tradizioni del regime costituzionale, non potrà a meno che consultare gli elettori per riconoscere quale delle due opposte sentenze sia suffragata dalla pubblica opinione del paese.

Bisognerebbe disconoscere la natura del cuore umano e le tendenze dominanti del nostro paese per formarsi un'illusione che, chiamati gli elet-

tori alle urne, fossero questi per dare il loro voto alla conservazione del macinato.

Ognuno è inclinato a credere quello che desidera; e quando il Governo, il quale è reputato il giudice più competente delle pubbliche necessità, assicura che si può sopprimere il macinato senza danno della cosa pubblica, la grandissima massa degli elettori sarà ben contenta di potere per la prima volta procurare col proprio voto la cessazione d'una pubblica gravanza.

Per me non havvi dubbio che le generali elezioni avrebbero per immediato effetto di seppellire perentoriamente il macinato.

Ma vi ha di più. Quando le elezioni si aprono sopra una questione di facile intelligenza, e capace di appassionare gli animi, generalmente ne avviene che l'amministrazione, la quale ha indetto i comizi, vede sorpassata la propria aspettativa. E gli esempi e l'esperienza di altri paesi ci insegnano che i Ministri, i quali hanno tentato di sostituire una Camera più liberale ad un'altra che non pareva al livello del proprio liberalismo, si sono poi trovati ad avere davanti una Camera per loro troppo avanzata. Uno dei primi atti della nuova Camera fu generalmente quello di congedare i Ministri autori delle elezioni per surrogarli con altri che si credono più liberali di essi.

Ora, o Signori, non credete voi che andando incontro alle elezioni generali nelle presenti condizioni, non si corra un serio pericolo per le nostre istituzioni? Non credete voi che, con una nuova Camera ed un nuovo Ministero, non si usufruirà di quella momentanea impopolarità derivante al Senato dall'esito delle elezioni, per provocare e colorire quei certi disegni di riforma del nostro organismo parlamentare?

Pur troppo, o Signori, l'Italia sarà spinta irresistibilmente ad attuare, se non di nome, certo di fatto, il disegno vagheggiato dalla demagogia, l'Assemblea unica. Quanto avverrà dopo, il rispetto al Senato non mi consente che io lo dica.

Signori, si è già detto in questo recinto, e più volte ripetuto, che il macinato è ferito a morte; fra un ferito a morte ed un morto non v'è differenza che di qualche giorno di vita. Il nostro voto sarebbe impotente a salvare il macinato, ma porrebbe in grave pericolo le nostre istituzioni, le quali comprendono quanto

vi è di più caro per l'Italia: la Monarchia, e con essa la libertà, l'ordine, l'unità, la vita nazionale.

Unicamente in vista di sì grave pericolo io consento l'amputazione del macinato (*Bene*).

PRESIDENTE. La parola è all'on. Senatore Moleschott.

Senatore MOLESCHOTT. Onorevoli Senatori, i primi impeti non sono nella mano dell'uomo. « Los primeros movimientos no son en manos de los hombres » è una di quelle argute e savie sentenze con le quali Cervantes amò rivestire l'ombra del suo eroe, e d'illuminarne la follia idealistica.

Se il turno mi avesse favorito, se avessi avuto l'onore di parlare nella seduta di ieri, avrei dovuto cominciare col ringraziare di cuore il Senatore Alfieri, perchè egli ha singolarmente acceso in me il coraggio di prendere la parola.

Egli pel primo, e forse più di tutti, ebbe il coraggio di mettere il dito sopra una grave lacuna del nostro Statuto; lacuna dalla quale, se bene mi appongo, per buona parte deriva l'inquietudine che in questi giorni pervade il paese, e che, me lo perdoni l'onor. Jacini, mal si cela coll'affermare che le popolazioni con profonda indifferenza veggono dibattere la legge del macinato; inquietudine che ha trovato perfino uno spiraglio per penetrare nelle aure solitamente così serene di quest'aula, e prova ne sia la gravità, la serietà solenne, il sublime patriottismo cui furono ispirati i discorsi dei fautori e degli avversari del progetto di legge che sta in discussione.

Da tutti i discorsi si è potuto qualche cosa imparare, e quindi con tutti gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto si ha causa di rallegrarsi.

Io, onor. Colleghi, intendo difendere il progetto di legge da un punto di vista speciale, e me lo perdonino, poichè specialisti dal più al meno siamo tutti: questa regola non subisce che poche eccezioni.

Sono ben consapevole che chiunque osi trattare una questione flagrante, tocca il fuoco, maneggia il fuoco, e che potrà succedergli di spargere una scintilla, il che se mai dovesse succedere, voglio augurarmi che sia per illuminare non per ardere, e se mai dovesse infiammarsi, certamente non sarà per incenerire.

Prometto adunque di fare il mio meglio per non uscire dai purtroppo ristretti limiti della mia personale competenza.

Eppure io devo esordire con una dichiarazione generale, io devo affermare che i fautori del progetto di legge non pretendono di essere più liberali degli avversari; ma, Signori, debbo pure affermare ch'è mio profondo convincimento ed oso dire profondo convincimento de' miei amici, che la sapienza, la virtù, l'amore del vero, la probità, il patriottismo non sono prerogative di alcuna opinione, e tanto meno di alcun partito.

Signori Senatori, tutti abboriscono il macinato, tutti dichiarano ch'è un'imposta infelice, infausta, odiosa, tutti gareggiano a dichiarare che sarebbero ben lieti di abolirla, se credessero opportune le circostanze per arrivare a questo effetto. Ma se tutti sono d'accordo per la parte negativa del problema, pur troppo più non potrebbe dirsi la stessa cosa quando si tratta d'intendersi sulla parte positiva del medesimo. Io sarò breve in questa parte che costituisce ancora il preambolo del mio discorso.

Per me la divisa è assai semplice: *non colpire la fame e la salute, colpire invece il lusso ed il vizio.*

Signori Senatori, non sono io quello che deve ricordare al Senato che Colbert nel regno di Luigi XIV, sul glorioso principio della sua amministrazione, quando gli toccò rimediare agli effetti degli immensi sacrifici del Richelieu, dei disordini del Mazarin, delle dilapidazioni del Fouquet, ebbe la buona idea di colpire articoli di lusso: il caffè, il vino, il tabacco, le carte da giuoco, il lotto. Egli ne fece aumentare le rendite da un milione e mezzo a ventun milioni, e così col fattore di 14 seppe moltiplicare le rendite di oggetti di lusso, taluni dei quali sono cause, talvolta addirittura strumenti del vizio.

Erano imposte che colpivano oggetti che non costituiscono assoluti bisogni della vita e lasciano libero il campo ad una distribuzione veramente democratica delle gravezze. Imperocchè da medico ed igienista, da filantropo e politico desidero libere l'aria e la luce, l'acqua, il sale ed il pane.

E poichè parliamo d'imposta democratica, abbiamo il coraggio di imporre una tassa in proporzione della ricchezza degli individui, starei

per dire non in ragione semplice del valore, ma in una ragione che possa essere intermedia, ed anche dentro i limiti dell'intermedio salire, fra la prima potenza e la seconda, salire cioè dalla prima potenza al quadrato della ricchezza. Ma non chiamiamo di grazia democratica la imposta che colpisce il pane, del quale dobbiamo pure tutti riconoscere che ne ha tanto più bisogno l'uomo, quanto più è povero. Chi adopera la parola *democratica* per la tassa del macinato, a mio avviso non è vittima di un *lapsus linguae*, egli cagiona un vero *lapsus verbi*, un *lapsus vocaboli*, un capitombolo della parola; imperocchè colla tassa del macinato non è il popolo che regge, è il popolo che è oppresso, non *ὁ δῆμος κρατεῖ*, ma *κρατεῖ τὸν δῆμον*.

Ed ora mi affretto ad entrare nel mio argomento.

L'on. Senatore Iacini ebbe la invidiabile fortuna, che più volte e da vari oratori gli fu contestata, di averci fatto un luminoso discorso, uno di quei discorsi che vorrei chiamare luminoso soprattutto perchè portò luce nell'animo dei suoi avversari. Si è moltissime volte citata la sua conclusione, quando egli diceva che la legge del macinato è ferita a morte. Io più volentieri ancora vorrei rilevare la motivazione di questa conclusione; motivazione dalla quale egli prendeva le mosse, quando ci diceva che comprendeva una delle due cose: o la imposta sul macinato intieramente in piedi, o questa imposta intieramente abolita.

L'on. Iacini ragionava appoggiandosi a quei motivi di eguaglianza che furono più volte da altri illustri oratori trattati, e per i quali si cercava in quest'aula la consolazione indiretta. Si diceva che nelle provincie in cui è abolita l'imposta sul secondo palmento, è più frequente l'uso di altri articoli più gravemente tassati, come lo zucchero, o che l'equilibrio potrà stabilirsi col concedere alle provincie per ora danneggiate più generosi favori di lavori pubblici.

Lascio a quegli illustri oratori che mi hanno preceduto e che in questa parte della materia sono tanto più competenti, l'aver esposto o lo esporre questo genere di argomenti che mi sembrano piuttosto magre od incerte consolazioni.

Io non sento il bisogno di trovare la eguaglianza nelle provincie: nessuno più di me può essere lontano da qualsiasi preoccupazione regionale. Io desidero la eguaglianza per i grani,

e voglia il Senato benevolmente accordarmi di esporre questo concetto.

La scienza c' insegna, appoggiandosi ora veramente sopra un numero di dati statistici sufficienti, che l'uomo adulto che lavori, che faccia un lavoro strenuo, ma che non sia ancora uno strapazzo, richiede, come razione giornaliera, 130 grammi di sostanze albuminose.

Ora, o Signori, questi 130 grammi si trovano, ed anche con una leggera esuberanza, in un chilogramma di farina di frumento, che di queste sostanze ne contiene in media 135. Se voi opponete a 1 chilogramma di frumento 1 chilogramma di granturco, non trovate più che 79 grammi di quelle sostanze; con altre parole, non trovate che i tre quinti della quantità che l'uomo deve introdurre nel suo organismo, per reggere ad un forte lavoro; vale a dire, quando può bastare un chilogramma di frumento, si richiedono 1666 grammi di granturco.

Non mi si venga a dire che talvolta il granturco può abbondare in sostanze albuminose, più dello stesso frumento. Si tratta di medie, e niuno metterà la birra al disopra del vino, perchè un'ottima birra può valere di più di un pessimo vino.

Ora io vi domando, o Signori, che cosa direste di un legislatore, il quale ai suoi concittadini riducesse il più che sia possibile l'uso di quel cibo che la esperienza de' secoli ha consacrato come il più proficuo, il più salubre, il più atto a sviluppare la forza fisica dell'uomo, senza la quale la forza morale resta un sogno, per preferire un cibo scadente, insufficiente, che va soggetto a facile avaria, il quale è esposto a guasti che guastano il midollo del cervello e rendono l'uomo fiacco, malinconico, impotente, lo avviliscono e talvolta lo uccidono?

Non creda il Senato che io sia avvilluppato nell'errore di credere che il granturco per sè stesso, quando è sano, sia causa della pellagra; devo protestare esplicitamente su questo punto, poichè l'errore va ancora di qua e di là serpeggiando, ed io credo che invece si possa dire che oramai il fatto è bene appurato, al punto di essere fuori di questione. Basta il rilevare che esistono paesi in cui si fa largo uso del granturco, ed in cui la pellagra assolutamente non esiste.

Ma altra cosa è il granturco sano, altra cosa è il granturco guasto.

Io comprendo quei miei amici, che lodano la loro porzione di polenta confessando che la condiscono o meglio la completano con tartuffi e becaccini....

... (ilarità).

... Ma che altresì il granturco quando è guasto, e pur troppo a questo guasto va molto soggetto, è una delle precipue cause della pellagra, è questa una verità assolutamente provata, e mi preme di citare ad onore il mio dottissimo amico Lombroso, il quale, instancabile, indefesso, ingegnoso nella ricerca, ha portato in mezzo i migliori argomenti per dimostrare la tesi.

Signori Senatori, io non posso non rallegrarmi caldamente coll'illustre Generale Bruzzo, il quale ieri ci ebbe a dire che fra tutti i meccanismi di cui l'arte e la scienza della guerra hanno bisogno per fare l'assalto o la difesa, la macchina più importante e più preziosa rimane sempre la macchina, che si chiama uomo.

Io non altro vi domando che di aiutare, appoggiando il progetto di legge, affinchè si riduca l'uso del granturco e si diffonda l'uso del grano. Così facendo voi avrete contribuito ad accrescere il vigore dell'individuo e della nazione.

Nessuno più di me può esser geloso del pareggio dello Stato, ma ve lo confesso, vi ha per me una cosa che va al disopra di quel pareggio, ed è il pareggio dell'organismo dell'individuo umano.

Votando la legge, noi non favoriremo soltanto la prosperità fisica e morale del popolo, noi porteremo un vantaggio ancora alle finanze del popolino.

Sono d'accordo cogli onorevoli colleghi, che nessuna aritmetica potrà giammai render tanto elastiche le cifre da arrivare alla conclusione che 2 più 2 facciano 5. Ma, di grazia, (e vorrei sentire su questo argomento quell'illustre matematico, che è membro dell'Ufficio Centrale, mio egregio amico il senatore Brioschi) *non tutta l'aritmetica consta di addizioni*. Io, o Signori, debolissimo scolaro, ardente però di quella scienza, vi prometto di provarvi un problema ben altrimenti arduo ed a prima giunta paradossale, il problema, cioè, che in date circostanze 10 vale 100 e 1000 e 10000 ed anche 30000.



Tutti coloro che si sono alquanto occupati degli studi moderni della fisiologia e della psicologia, dovrei dire della *psicologia sperimentale*, sanno che vi è un campo in cui i due rami di scienza si danno affettuosamente e (*vis unita fortior*) vittoriosamente la mano. È una legge, non un fatto, una legge oramai bene accertata, che, se noi dobbiamo subire due impressioni (il fisiologo direbbe due eccitamenti), e se siamo capaci di distinguerne, per esempio, due di grado più o meno vicino, se poi noi aumentiamo considerevolmente l'uno di quei valori, all'uopo di distinguerlo ancora da un altro valore pure ad esso vicino, non si tratta di aggiungere il medesimo valore costante, ossia una assoluta differenza; bisogna aggiungere invece un'aliquota proporzionale al valore primitivo.

Me lo perdoni il Senato, giacchè non si ha il diritto di presumere che questi studi speciali sieno di tutti, mi perdoni il Senato se cerco di chiarire il mio pensiero con un esempio. Supponiamo che io abbia sulla mia mano un peso di 10 grammi, ed io sia capace di distinguerlo, per l'impressione che fa sul mio senso tattile, da un peso di 10 grammi più 1, se io vorrò poi distinguere un peso di 100 grammi da un altro peso ad esso vicino, questo peso vicino non dovrà essere 100 grammi più 1, ma dovrà essere 100 grammi più 10. Cioè bisogna aggiungere la aliquota proporzionale del valore primo, per potere ancora distinguere i due pesi.

Questo può sembrare un esempio isolato, ma io posso assicurare il Senato che in tutte le ricerche che furono istituite, (e furono eseguite soprattutto nel dominio del senso visivo, del senso acustico, del senso tattile), il medesimo fatto, dovunque venisse esaminato, riesaminato, cimentato, si è perfettamente confermato, e costituisce la legge celebre nella scienza di oggidì, che si conosce sotto il nome di legge psico-fisica di Fechner e Weber, l'uno sommo fisico e filosofo, l'altro uno dei primi fisiologi dell'era.

Senonchè abbiamo qui la medesima cosa che si è ripetuta tante volte di fronte a una felice, esatta, precisa formola, che la scienza ha potuto raggiungere. Quel fatto che, a parlare dottamente, venne accertato sul campo della psicologia sperimentale, il senso comune del po-

polo lo conosce da secoli, nel campo dell'economia.

Imperocchè non havvi alcuno che noi sappia, che quando si tratta di aumentare di una piccola somma l'aver dell'individuo, l'impressione che questo piccolo aumento possa fargli, dipende interamente dalla somma che egli già anteriormente possiede. Ed ecco perchè io non posso ammettere che quel risparmio che ci viene calcolato in 10 o 15 o 20 lire all'anno, che in seguito all'abolizione dell'imposta sul macinato possa fare una famiglia di contadini o di operai, sia una somma irrilevante, o perfino eguale a zero.

Per chi guadagna 300 lire all'anno, dieci sono quanto 20 per chi guadagna 600, quanto sono 100 per chi guadagna 3000, o 1000 per chi guadagna 30,000; e queste stesse 30,000, voi tutti meglio di me lo sapete, costituiscono l'intero frutto di un semplice milionario, il quale abbia impiegato il suo capitale in terre e fabbricati, insomma in ricchezza fondiaria. Fatelo credere ad un milionario, che le sue 30,000 lire equivalgano a zero! Eppure il problema non sarebbe più arduo di quello che deve persuadere un povero contadino, un povero operaio, che 15 o 20 lire, che egli possa risparmiare, siano una cosa da poco. Se scapitano le 30,000 lire a un milionario, egli intacca il suo capitale e può facilmente consolarsi. Per chi non ha il capitale di 300 lire, per chi non ha altro capitale che la propria forza viva del suo organismo, dei suoi muscoli, per quello 10 o 15 o 20 lire di meno, alla fine dell'anno equivalgono alla miseria, e lo mettono in un assoluto imbarazzo.

Ecco perchè, o Signori, io oso dire *che le cifre sono rigorose come la legge, ma non sono assolute come un tiranno*.

Ecco perchè io assolutamente non posso concedere che le cifre non siano elastiche e che non dovrebbero trattarsi, o per dir meglio, (perchè noi stiamo nel campo dei fatti) che non si trattano diversamente da un gran finanziere, da quello che si trattino da un semplice individuo, il quale deve far fronte di giorno in giorno alle spese che si richiedono per il sostenimento della sua famiglia. Concedetemi che vi domandi, se Cavour, Cavour privato, che va a vendere le sue cedole in un momento critico, perchè non voleva che fosse possibile che l'om-

bra di un sospetto potesse avvicinare i suoi interessi, è il medesimo Cavour, come quello che va in Crimea, e fa le spese della guerra di Crimea per conquistarvi l'Italia?

Signori, ve lo confesso, per me nessuno me lo potrà persuadere, come non mai vorrò credere a quei politici, che a guisa di Bismark protestano dell'onestà, della verità, della loro franchezza in politica, che le regole di condotta dei cardinali Richelieu e Mazarin, quando volevano ingrandire il potere di Francia, fossero le medesime come quelle che regolano il modo di comportarsi di un semplice individuo, che nel consorzio privato non può transigere colla coscienza.

Ve lo ripeto con altra formola, io non credo che le cifre siano inesorabili; ed a colui che volesse affermarlo, io risponderei che a mio avviso vi ha qualcosa di più inesorabile ancora, e questo qualcosa di più inesorabile è per me il bisogno di concordia.

Signori Senatori! Vogliate accordarmi per pochi momenti ancora la vostra indulgenza che m'incoraggisca a dire tutta la verità che sento; quello che sto per dire, non avrei avuto il coraggio di pronunziarlo in quest'Aula, se non fosse che una serie di oratori, l'uno più illustre dell'altro, il Senatore Jacini, il Senatore Boncompagni, il Senatore Alfieri, il Senatore Boccardo, il Senatore Rossi ed altri, il cui nome in questo istante mi sfugge, mi hanno fatto, per così dire, i gradini e preparato il terreno, di modo che, al punto in cui è giunta la nostra discussione, io oso dirlo, sarebbe inutile, sarebbe vano, sarebbe quasi, mi si perdoni l'espressione, un atto inconsiderato, il negare che conflitto fra le due Camere esista.

Non già che io creda che questo conflitto, che questo contrasto, se la parola piace meglio, sia un pericolo in se stesso. No, o Signori, perchè ora prevarrà in un ramo del Parlamento il senno dell'ardire, ed ora prevalga nell'altro ramo la moderazione dell'esperienza, la *σωφροσύνη*. Male non vi sarebbe se si verificasse quello che desiderava l'on. Senatore Alfieri, cioè che il nostro Statuto avesse preveduto fino a dove l'urto ed il contraurto possono andare, se a modo d'esempio si leggesse esplicito nello Statuto, che al Senato compete un doppio veto, ma che, se la Camera elettiva avrà approvato per la terza volta (si intende che parlo sempre

di leggi finanziarie) un progetto di legge, allora la sovranità della Camera in cosiffatta materia sarebbe incontrastata ed incontrastabile, ed un sopragiudizio del ramo moderatore del Parlamento non avrebbe più ragione di essere.

Ed ecco il perchè io mi sento ispirato a dire una verità che può sembrare anche più crudele, ma che pur mi par necessario di far sentire.

Signori, lo stesso Ufficio Centrale, e, se ho ben compreso, tutti gli oratori che hanno parlato nel suo senso, in fine dei conti hanno dovuto accordare che, se pure *deficit* vi sarà in seguito all'abolizione del macinato, questo *deficit* poi certamente non sarà esorbitante.

Ora vi dico con franchezza, se si vuol parlare di un salto nel buio che si farebbe colla abolizione del macinato, il vero salto nel buio per me non sarebbe il salto in quel piccolo *deficit*, se veramente esiste; il salto nel buio per me sarebbe il salto nella discordia. Vi è una cosa più grave della *secessio plebis ad montem sacrum*, e quella cosa più grave sarebbe la *secessio Senatus a comitiis*. Comprendo che è una cosa impossibile, materialmente impossibile come toccare le stelle colle dita, ma o Signori, questo concetto non deve neppure potersi annidare nel regno della fantasia, non deve nemmeno come ubbia potersi ideare.

Ed ecco perchè mi sento ispirato a citare, per concludere il mio povero discorso, uno di quei detti antichi, che durano eterno, perchè nella forma più bella e chiara, più concisa ed efficace, concitata per la stessa sua calma, consacrano un pensiero dal quale dipende la prosperità delle nazioni, un motto di Sallustio che si legge sovra la porta di un'eroica città dell'Olanda, a Gorinchem, e che io non desidero scritto sopra l'ingresso del Senato, perchè quel motto è scolpito nella mente e palpita nel cuore di ogni Senatore: *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur*.

Signori Senatori! Io voterò il progetto di legge in omaggio a quella concordia che ho invocato, in ossequio alla precedenza che in materia finanziaria compete all'altro ramo del Parlamento. Voterò la legge perchè sono convinto di avvantaggiare la prosperità materiale della nazione ed in prima linea del popolino. Voterò la legge — ed è l'ultimo, ma non infimo motivo

del mio agire — perchè così facendo io credo di imporre al Governo un dovere, di ottenere dal Ministero una solenne promessa, che valga come santa caparra, che si ingegnerà in tutti i modi per praticare, per realizzare quelle economie che tutti dicono che si possono fare, e di cui nell'istante di attuarle tutti parlano come se fosse l'araba fenice.

Io voterò la legge perchè spero di imporre, o per dirlo più cortesemente, di ottenere che il Ministero accolga l'imperativo categorico di studiare indefessamente, giorno per giorno, il problema di far progredire le tasse colla ricchezza individuale. Se il Governo potrà dirsi in questi studi: *nulla dies sine linea*, io per parte mia mi contenterò, se per gli effetti prodotti e per i progressi ottenuti potrà dire: *nullus annus sine fructu*. (Da molti banchi. Bene! braco!)

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Cadorna Raffaele.

Senatore CADORNA R. Signori. Ho chiesto la parola, quando ieri l'altro uno degli onorevoli preopinanti, facendo un confronto (osservando però che ripeteva le parole del Ministro della Guerra austro-ungarico in una solenne discussione di quel Parlamento), facendo, dico, un confronto tra il Bilancio della Guerra austriaco, e il Bilancio della Guerra d'Italia, affermava fra le altre cose, che il Bilancio della Guerra austriaco di 234 milioni costava 6 franchi e 68 centesimi per ogni abitante, mentre i 191 milioni del Bilancio della Guerra italiano costavano 6 franchi e 85 centesimi per ogni abitante. Ma, soggiungeva inoltre, che introducendosi nel nostre Bilancio le pensioni militari contemplate nel Bilancio austriaco, la differenza in più per ogni abitante italiano, sarebbe risultata di 2 franchi.

Lo stesso preopinante dichiarava in seguito, che mentre l'Austria dà nel reclutamento annuale un soldato per ogni 370 abitanti, l'Italia ne dava uno per ogni 154.

Ora, se tutto ciò fosse esatto, ne deriverebbe fra le altre cose, che tutti i Ministri della Guerra da noi succedutisi avrebbero male amministrato; e dissuaderebbe tanto più quelli che sono già men proclivi alle spese militari, dal soddisfare i bisogni urgentissimi del nostro Bilancio della Guerra.

Devo dunque analizzare quelle cifre e rettificarle. A ciò si restringerà il mio dire.

E in primo luogo non giudicherei regolare il contemplare, tanto nel Bilancio della Guerra austriaco come nel nostro Bilancio, le spese straordinarie, perchè queste ultime variando sensibilmente d'anno in anno, quando si voglia sostenere la tesi che in Italia si spende di più, si può scegliere un'annata in cui le spese straordinarie in Italia sono ingenti, e che in altra Nazione presa a confronto, siano minime; onde è ch'io ritengo sia molto più esatto di paragonare unicamente le spese ordinarie.

In secondo luogo, sul fatto delle pensioni militari mi pare che sarebbe stato molto più semplice di ometterle anche nel Bilancio austriaco, dacchè non sono contemplate nel nostro, tanto più perchè le nostre pensioni militari, stante i grandi eventi succedutisi, sono eccezionalmente e temporariamente maggiori.

Ma vi ha di più. Lo stesso preopinante non ha compreso nei 234 milioni del Bilancio austriaco la gendarmeria, mentre nel nostro sono contemplati i Carabinieri per 20 milioni.

Vi ha di più ancora. Mentre nel Bilancio austriaco non si sono contemplati che 234 milioni del Bilancio della Guerra comune alla cisleitana e transleitana, si è dimenticato di contemplarvi le spese che non sono comuni alle medesime, che sono di 19,400,000 per il Ministero della difesa del Paese della Corona austriaca, ossia della Cisleitana, e di 16,380,000 lire pel Ministero della Guerra della Corona Ungherese, ossia della Transleitana, nelle quali ed ivi soltanto, è però compresa la gendarmeria per l'Impero Austro-Ungarico.

Mettendo dunque a confronto i veri e reali elementi, ne risulta che il Bilancio austriaco è di 270 milioni, mentre il nostro è di 173. Di qui ne deriva che l'Austria con una popolazione di 37 milioni, spende lire 7,30 per ogni abitante, invece di lire 6,68 accennate dallo stesso preopinante, e che l'Italia, con una popolazione di 27 milioni, spende lire 6,41 invece di lire 6,85.

Di modo che ne risulta in ultima analisi che invece di 2 lire di differenza in più per l'Italia e per ogni abitante, vi sarebbero per quest'ultimo 89 cent. in meno.

Ma lo stesso preopinante ha pure affermato, come già dissi, che mentre l'Italia darebbe nel reclutamento annuale un soldato per ogni 154 abitanti, l'Austria non ne darebbe che uno so-

pra 370. Questo divario, come vedete, è troppo sensibile, perchè a prima vista non se ne debba rilevare l'insussistenza. Non farò quindi molti commenti, restringendomi ad osservare, che in questo caso l'Italia somministrerebbe annualmente 170,000 uomini e l'Austria non ne darebbe che 100,000!

Il Ministro della Guerra Austro-Ungarico ha fatto in verità altri confronti con l'Italia, a cui non ha accennato il preopinante: ha stabilito cioè il rapporto, nei due paesi, della forza di terra con la popolazione in Austria ed in Italia, un altro delle forze di terra e di mare unite colla stessa popolazione, ed uno finalmente delle spese del Bilancio della Guerra, con quelle generali, sia in Austria che in Italia, e ne dedusse risultati favorevoli all'Austria.

A ciò ha già risposto egregiamente, secondo me, un giornale ufficioso del Ministero della Guerra: *L'Italia Militare* del 7 corrente mese, ed io avendo verificato le cifre sono convinto che egli ha risposto vittoriosamente.

Non abuserò adunque della sofferenza del Senato, ed invito chi lo desiderasse, di ricorrere agli argomenti colà esposti. Solo, in quanto all'ultimo rapporto tra la spesa dell'esercito e quella generale dello Stato, mi giova citare qualche dato, non restringendomi soltanto ad un confronto dell'Austria coll'Italia, ma estendendolo ad altre nazioni.

In una pubblicazione recente e molto apprezzata, intitolata: *Appunti sulle nostre condizioni militari*, a pag. 144, e già prima stampata nell'*Italia Militare*, che è, ripeto, sotto gli auspici del nostro Ministero della Guerra, trovasi appunto un quadro, sul quale a fianco della Russia, Germania, Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra, Italia, Spagna, Belgio, ecc., ecc., in distinte colonne, oltre la rispettiva popolazione, viene indicato l'ammontare d'ogni Bilancio della Guerra, e delle spese generali d'ogni Stato, e se ne deduce: che la Russia consacra al Bilancio della Guerra quasi la terza parte delle entrate generali, la Germania meno che la 5<sup>a</sup>, l'Austria-Ungheria poco meno della 6<sup>a</sup>, la Francia più che la 5<sup>a</sup>, l'Inghilterra la 7<sup>a</sup>, infine l'Italia meno che l'8<sup>a</sup> parte; mentre persino il piccolo Belgio spende quasi la 6<sup>a</sup> parte delle sue entrate per l'esercito.

Questi sono i risultati a cui si perviene mediante dati precisi, ed io deploro tanto più che

sieno state invece emesse cifre meno esatte, in quanto che se nel Parlamento Austro-Ungarico si otteneva almeno lo scopo di avere un Bilancio della Guerra approvato per dieci anni consecutivi, qui invece ne risulterebbe il gran danno di dover fare apparire le spese per la Guerra già oltrepassanti ogni misura, e di dissuadere quelli i quali, già meno proclivi a soddisfare ai bisogni urgenti, ne sarebbero tanto più dissuasi.

Del resto è pur forza persuadersi che in questi confronti di Bilanci da Stato a Stato si debba andare a rilento.

Io mi ricordo che, or sono 25 anni, nel Parlamento subalpino mi era proposto - e ciò è consegnato negli atti parlamentari di quel tempo - mi era proposto, dico, di fare un confronto tra il Bilancio della Guerra del Belgio e quello del Piemonte, perchè, stante certe condizioni politiche di allora, e anche per popolazione, per l'organizzazione e per l'entità dei due eserciti, più si assomigliavano; e mi rammento altresì, che dovendo mettere in presenza i più precisi identici argomenti sopra tutti i capitoli e categorie dei due Bilanci, dovendoli ridurre in certo modo allo stesso denominatore, mi è costato un lavoro assiduo e molto faticoso di più che 15 giorni, onde mi sono tanto più convinto dell'opportunità in questo argomento di procedere molto a rilento.

È dunque per me inconcusso, che noi spendiamo per l'esercito meno dell'Austria, la quale dopo di noi è pur quella che spende meno di ogni altra nazione. Ma è pur vero che in certo qual modo non ne possiamo menar vanto, perchè la nostra forza, relativamente alla popolazione, è anche minore di ogni altro Stato europeo.

Mi conceda ancora il Senato qualche istante per provare questa tesi.

La parte attiva che si porta in campo, secondo me è l'unica base, il vero punto di partenza per giudicare dell'entità e della importanza d'ogni esercito.

Essa esprime in certo qual modo il massimo effetto utile: sopra questo esercito attivo si basano tutte le provvigioni di guerra e da bocca, si formano i quadri, le riserve, si fanno le provviste del materiale d'ogni specie, ecc., ecc.

Or bene, la Francia, con 37 milioni d'abitanti, avrebbe 760 mila uomini di esercito attivo; in questa proporzione l'Italia con 27 milioni d'a-

bitanti dovrebbe avere un effettivo di 570 mila uomini, e invece ne abbiamo soli da 300 a 330 mila.

La Germania, con una popolazione di 40 milioni di abitanti, ha un totale di forza armata in campo di 730 mila uomini; l'Italia in proporzione colla sua popolazione dovrebbe avere un effettivo di guerra di 460 mila uomini; invece ne ha, come dissi, da 300 a 490 mila.

L'Austria-Ungheria finalmente, e qui avrò posto termine ai miei paragoni, con una popolazione di 37 milioni d'abitanti ha un totale di forza armata in campo di 546 mila uomini; in tale proporzione colla popolazione, l'Italia dovrebbe poter mobilitare 400 mila uomini, invece dei 300 ai 330 mila.

E saggiamente a parer mio si è ristretta per ora la forza a questi 330 mila uomini, stante le nostre condizioni finanziarie.

Ma non basta. Anche su questa ristretta base, il Generale Ricotti che ha posto in esecuzione tale organizzazione, ha ripetuto e ripetuto a iosa, che si asteneva dal proporre certe spese straordinarie ed anche ordinarie, sebbene indispensabili, in attesa di un non lontano pareggio nel Bilancio dello Stato.

Dal 1876 il pareggio è venuto, e niuno certo si aspettava che fosse il caso di tuttora dilazionare le spese urgenti del Ministero della Guerra.

Io avrei una lunga enumerazione di queste spese da esporre al Senato; me ne astengo perchè l'onor. Presidente del Senato potrebbe giustamente osservarmi che tale esposizione (tanto più se commentata e analizzata), troverebbe luogo molto più opportuno nella discussione del Bilancio della Guerra.

D'altronde, sebbene non tutte, l'onorevole Senatore Bruzzo ne ha accennate alcune.

E del resto, gli stessi Ministri della Guerra, e gli onorevoli Generali Mazè e Bonelli lo hanno provato, presentando un progetto di 89 milioni per provvedere intanto ad una parte dei bisogni.

E poi, che vi siano spese urgenti a cui soddisfare e che non si soddisfano, lo si dimostra evidentemente anche dalla vita stentata, faticosa, direi, che conduce lo stesso Bilancio della Guerra.

Noi siamo costretti a consumare perfino le cartucce, le quali sono destinate ad essere prov-

vigione stabile di guerra; noi siamo costretti a ritardare la chiamata sotto le armi della nuova leva, che invece di incorporarsi in autunno, come altre Nazioni, già prima per viste economiche non si chiamava che al 1° gennaio; ma in quest'anno non è ancora stata chiamata, e credo che non lo sarà sino al 1° febbraio prossimo. Ma in casi straordinari ed ove le ostilità si aprissero, cosa consueta in primavera, si avrebbe una classe di meno sotto le armi. Che dirò poi delle seconde categorie che non s'i struiscono, delle prime che non sono più richiamate sotto le armi, e di molte altre omissioni?

Or dunque, mentre tutti si accordano nel riconoscere la necessità di spendere ancora varie decine di milioni per il Bilancio della Guerra, io non trovo quale sia la coerenza di venire ad abolire delle imposte a decine di milioni. Io dico francamente al Ministro della Guerra (e prego il Ministro di volermi porgere la sua attenzione per un istante), io dico francamente che avrei desiderato vedere nel Ministro della Guerra il più fiero oppositore a questa legge, come il più interessato a non abolire il macinato che diminuisce d'assai le nostre risorse.

Ben provvede alla sua responsabilità il Ministro dei Lavori Pubblici coi miliardi per le strade ferrate. Ora, perchè il Ministro della Guerra non avrebbe riconosciuto in questa grave spesa qualche esuberanza da consacrare al Bilancio della Guerra? Eppure in date evenienze sono ben più gravi le conseguenze per mancanza di mezzi nel Bilancio della Guerra, che non in quello dei Lavori Pubblici.

Faccio perciò appello come amico personale, e tanto più perchè amico, faccio appello, dico, alla sua responsabilità giacchè nelle straordinarie contingenze, quando gli eventi non siano prosperi, la Storia, che esamina le cause e gli effetti, non risparmia certamente quelli che non procurarono i mezzi per conseguire la salvezza del paese.

Non ho più altro a dire, se non che sperda Iddio ogni men lieto angurio, e faccia che la voce mia, sebbene debole, possa trovare in lui un'eco, e che non sia una voce nel deserto. (*Bene*).

PRESIDENTE. La parola è al signor Senatore Lampertico.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al signor Ministro della Guerra.

MINISTRO DELLA GUERRA. Ieri non ho potuto intervenire al Senato per una circostanza abbastanza grave, ma so che due onorevoli Senatori hanno parlato delle economie che ritengono pregiudicevoli ai provvedimenti militari. Ed anche oggi ho dovuto venir tardi per una luttuosa funzione cui dovetti prender parte; ma al mio entrare in quest'Aula, quantunque non abbia potuto sentire tutto il discorso dell'onorevole Senatore Cadorna, pure ho visto come egli abbia portato le sue considerazioni sullo stesso argomento delle economie state introdotte nel Bilancio della Guerra.

A questo proposito molte sono le cose che avrei a dire, ma l'ora è tarda e gravissimo l'argomento; d'altronde non voglio anticipare la discussione che si potrà più opportunamente fare in occasione del Bilancio del Ministero della Guerra, per cui mi limiterò per ora a brevissime osservazioni.

In oggi si verifica un fatto insolito per non dire strano. Con queste mie parole dichiaro francamente che non intendo alludere agli onorevoli oratori che hanno a questo proposito parlato ieri ed oggi, ma accenno a considerazioni generali: si verifica dunque un fatto insolito. In passato ai Ministri della Guerra miei predecessori erasi sempre fatto il rimprovero di essere troppo corrivi nelle spese militari, e questo appunto loro si faceva in tempi in cui forse più favorevoli erano le condizioni del Bilancio, mentre ora, e soprattutto dopo la nuova Amministrazione, e, quasi direi, dopo che ci sono io, e dopo le variazioni al Bilancio presentato anteriormente dall'onorevole Grimaldi, questo rimprovero si fa in senso inverso, ed io in ispecie mi veggo, quantunque con parole cortesi, giudicato in modo molto sfavorevole, quasi come se avessi trascurati gli interessi militari, gli interessi del paese, gli interessi che tutelar devono l'indipendenza nostra.

Ora io dichiaro con tutta la forza dell'animo mio, che io non soltanto sono un fautore caldissimo di tutto quanto può interessare il buon andamento dell'amministrazione che ho l'onore di presiedere, ma che sento profondamente i bisogni militari del paese nostro, il quale sta in cima di tutti i miei pensieri, per cui non

posso accettare questi rimproveri che per nessun verso mi spettano.

Voglio esser breve, e tocco soltanto alla questione accennata or ora, che è quella che forma il cardine dei discorsi di ieri e di oggi intorno a me ed al Bilancio della Guerra.

Senatore CADORNA R. Ma io ho solo parlato di danni per l'abolizione del macinato.

MINISTRO DELLA GUERRA. Il Ministro della Guerra, si dice, ha accettato economie quando è venuto il nuovo Ministero, mentre aveva, prima che questo fosse riformato, proposto un Bilancio più largo, ed ha accettato economie che danneggiano il nostro esercito.

È un errore il farmi questo rimprovero. Io non ho il dono di essere oratore, eppertanto le mie parole sono semplici, ma non ho mai altro in vista che il bene del paese.

Tutti abbiamo studiato la storia; tutti conosciamo quante volte il nostro paese sia stato invaso, e come i passi delle Alpi siano stati sempre la strada per la quale sono scesi gl'invasori; è dunque un dovere il pensare ad assicurarli e difenderli, ed io sento un vero culto per questo principio, e deploro che quelle difese non si siano fatte ancora.

Non è il caso di far confronti con altre nazioni, poichè noi siamo giovani e le altre esistono da secoli, militarmente parlando. Se io dovessi rimanere lungo tempo al Ministero, è naturale che farei molto più di quello che ho potuto fare finora.

Abbiamo in corso una legge per domanda di fondi straordinari abbastanza provvida relativamente alle condizioni del Regno; io ho sempre insistito perchè questi fondi mi si accordassero, e presto; ciò dimostri che i provvedimenti a prendersi li riconosco io stesso indispensabili.

Venendo poi alle variazioni che sono portate al Bilancio, e che si dice che io non ho esitato ad accettare e che non possono che pregiudicare i provvedimenti militari ed i bisogni dell'esercito, accennerò come è bensì vero che si diceva sempre che vi era da fare per l'esercito, che vi erano dei bisogni a soddisfare, che era necessario pensare agli ufficiali, e via dicendo, che a tutte queste cose occorreva di mettere rimedio. Si soggiungeva che ci volevano delle spese, ma mentre taluni le accordavano o si mostravano disposti ad accordarle,

altri trovavano che non si doveva far di più. Cosa poteva dunque fare un Ministro della Guerra?

Adesso sembra che vi sia un poco d'accordo sulla necessità delle spese militari, ed io ne sono lieto e ne prendo atto. Si dice dal pubblico, si dice dalla stampa che bisogna provvedere, ed anche qui in Senato vedo con piacere che la tendenza è uguale. Non posso dunque che rallegrarmene. Malgrado tutto poi il Bilancio di quest'anno, anche dopo la riduzione che mi si rimprovera di avere accettata, supera quello degli altri anni; mentre dal 1877 in poi il Bilancio della Guerra è andato sempre aumentando, ed oggi siamo a 11 milioni e mezzo in più dell'anno 1877; dunque qualche cosa si è fatto.

Voglio esser breve, e per ciò non posso accennare qui l'impiego di queste somme e quali siano i servizi che ne hanno avvantaggiato. Il Bilancio di quest'anno è superiore a quello dell'anno scorso di circa quattro milioni e mezzo.

Ora, sopra questi quattro milioni e mezzo abbiamo due milioni e 300 mila lire che sono dovuti a maggiori spese per foraggi e per pane, e rimangono due milioni e 200 mila lire circa, le quali vanno a beneficio dei vari servizi dell'esercito; dunque anche nel 1880 si farà un qualche passo. Ora, qual era il mio desiderio? Il mio desiderio era di provvedere anzitutto alla deficienza accennata dall'on. Senatore Cadorna delle cartucce. È ben noto, ma lo ripeto, che da molti anni non abbiamo mai potuto col Bilancio ordinario provvedere le cartucce che consumiamo nel corso dell'anno per la scuola del tiro. Queste cartucce le abbiamo prelevate dai fondi che abbiamo per le dotazioni di guerra. E questo era realmente un male grave, tanto più che il consumo è sensibile e che questi fondi non erano completi; per cui arrivando una eventualità di guerra sarebbero stati scarsi. Ebbene, in quest'anno si è provveduto appunto; per la premura che avevo di sistemare un tale servizio, ho preso le necessarie intelligenze colla Commissione del Bilancio della Camera, e non dubito che sarà votata la proposta concertata insieme alla Commissione stessa, quella cioè di destinare un milione per sopperire alle cartucce che si consumano entro l'anno. Con questo non si toccheranno più i fondi della dotazione

destinata per la guerra, che al giorno d'oggi ascende ad oltre 100 milioni di cartucce, dotazione indispensabile a conservarsi; ed intanto potremo fabbricare o ricaricare le cartucce necessarie per il tiro in tempo di pace, che sono circa 17 milioni e mezzo.

Dunque è un beneficio di un milione che io ho cercato d'introdurre nel Bilancio di quest'anno, e che spero sarà votato.

Ma altro servizio da migliorare col Bilancio del 1880 è quello della rimonta dei cavalli, per la quale ho proposto di aumentare di un milione la somma portata in Bilancio nell'anno scorso.

Nel 1877 si comprarono cavalli, e per due anni dopo non se ne acquistarono più che in numero scarsissimo; i cavalli deperiscono, diminuiscono, e non si è sicuri di averli in caso di guerra se non si fanno per tempo le rimonte, e ciò tanto più se la guerra scoppiasse improvvisa.

Dunque questo pure è un vantaggio reale che nessuno negherà.

A questi due servizi delle cartucce e delle rimonte sarà provveduto, ripeto, col Bilancio di quest'anno, e ciò fa cadere molti rimproveri fatti al Ministro della Guerra.

Un terzo miglioramento desideravo pure di introdurre in quest'anno, e mi pare non meno essenziale.

Ne ho tenuto parola colla Commissione del Bilancio della Camera, e speravo di potervi riuscire; ma una circostanza imprevista lo impedì. Voglio accennare al desiderio che avevo di chiamare sotto le armi il contingente annuale di leva al principio di gennaio, colla speranza che successivamente in 2 o 3 anni si sarebbe riusciti a chiamarlo nell'autunno, perchè l'epoca del fine di gennaio, che è quella in cui generalmente si chiama il nostro contingente, è dannosa per la istruzione che si deve dare, in relazione alla possibilità di una guerra che scoppi in primavera.

Nel qual caso noi mancheremmo di 65 mila uomini, perchè venuti alla fine di gennaio, e pertanto non ancora sufficientemente istruiti per portarli in campagna. Voleva porre ripiego a questa cosa perchè è un difetto dei più gravi; mi pare che ci sarei riuscito, ma disgraziatamente non si è potuto discutere il Bilancio nel

mese di dicembre, e quindi il tempo ha vietato di fare questi miglioramenti.

Anche altri piccoli provvedimenti avrei desiderato di poter prendere; ma noi non possiamo far tutto in una volta; dal canto mio, ripeto però che non trascurerò nulla per provvedere ai varî bisogni che ci sono e che riconosco, e successivamente si provvederà ogni volta di più.

Ancora oggi ho insistito perchè fosse assegnato al Ministero della Guerra tutto il fondo richiesto di 80 milioni per spese militari straordinarie, ed ho la ferma fiducia di poter fare con questa somma qualche cosa di utile nell'interesse della difesa dello Stato.

Circa i provvedimenti militari necessari, prego il Senato di ritenere che non ho bisogno di eccitamento, perchè vissi nell'esercito, ed ho sempre cercato di conoscerne i bisogni; non ho potuto fare a meno di conoscerli ancora più da vicino ora che sono al Ministero, ed ho sempre desiderato che si provvedesse. Ho la ferma convinzione di fare tutto quello che è consentibile colle condizioni del nostro erario che non sono floride; ma tuttavia confido che, migliorandone la situazione di più di quello che da più anni ha migliorato, come fu nel 1877, nel 1878 e nel 1879, e come spero che sarà nel 1880, si potrà provvedere in misura ancora maggiore, andando avanti così successivamente sino al completo assetto del nostro stato militare.

Senatore BRUZZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BRUZZO. L'onorevole Ministro della Guerra ha detto esservi persone le quali lo accusano di non avere interesse per l'esercito. Spero non vorrà alludere a me. Egli sa che io sono suo intimo amico e che lo ritengo per uno dei più distinti nostri generali. Io non ho mai detto nulla che potesse offendere menomamente il carattere dell'onor. Ministro. Nel discorso di ieri ho accennato di volo alle cifre del Bilancio ordinario. Non posso discuter le cifre, perchè non le conosco bene.

Ciò che ho detto è che vi sono delle leggi di spese straordinarie urgenti che non vengono in discussione; ed ho emesso soltanto il dubbio che potesse essere causa di questo ritardo la questione pendente del macinato; ma non ho mai avuto in mente, come non ho, di fare la menoma accusa personale al mio amico il Ministro della Guerra.

Senatore CADORNA R. Io pure mi unisco a questa dichiarazione per quanto riguarda la persona del sig. Ministro.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELLA GUERRA. Ringrazio gli onorevoli Bruzzo e Cadorna delle loro dichiarazioni a cui ho dato luogo senza volerlo. Io intendevo di dire che voci, anche fuori di questo recinto, mi erano giunte all'orecchio, le quali affermavano ciò che ho rilevato; ma non intendeva riferirle agli oratori che hanno parlato.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Io sono agli ordini del Senato, ma dubito che dopo una seduta così lunga, non mai interrotta, non sarei certo di meritare la sua attenzione.

Per la qual cosa, a nome anche dell'Ufficio Centrale, pregherei il Senato a voler rimandare la discussione a domani.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE Annuncio al Senato che fu deposta sul banco della presidenza questa domanda: « Onde accelerare la discussione del progetto di legge del macinato, i sottoscritti propongono che domani, domenica, si tenga seduta ».

Interrogo il Senato se domani, domenica, voglia tener seduta.

Voci generali. Sì, sì.

PRESIDENTE. Domani dunque alle ore 2 seduta pubblica per la continuazione dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).